il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXIV n. 5, settembre/ottobre 2026
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: cp 272 - Poste Cordusio - 20123 Milano
Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29B0760101600000059164889

Spedizione 70% - Milano

Nessuna illusione democratica e riformista!

Nelle settimane tra fine settembre e inizi ottobre, due vasti movimenti di massa hanno occupato la scena, andando ad aggiungersi al massacro senza fine dei proletari palestinesi di Gaza e Cisgiordania e ai pantani militar-diplomatici dall'Ukraina al Golfo Persico (con appendice, ora, nel Mar Rosso).

In Spagna, la disastrosa condizione dell'abitare per la stragrande maggioranza della popolazione, con particolari effetti disastrosi per i proletari e le mezze classi in via di proletarizzazione, ha innescato ampie dimostrazioni, subito strumentalizzate dalla politica borghese in funzione elettorale. In Francia, gli studenti liceali, sostenuti da quelli universitari e dal personale insegnante, sono scesi in piazza contro una struttura educativa dai chiari connotati classisti, scontrandosi violentemente con la polizia. In entrambi i casi, s'è trattato di avvenimenti che hanno radici ben al di là del pretesto originario o della composizione sociale di chi se ne fa interprete, investendo questioni squisitamente *di classe*: in pratica, come *sopravvivere a stento* nel regime del profitto e dello sfruttamento capitalistici.

Se infatti quello della casa è ovviamente un bisogno primario, ampiamente contrastato e negato dalla speculazione edilizia, dalla finanziarizzazione dell'economia, dall'andamento stesso del modo di produzione capitalistico, l'ordinamento scolastico rivela sempre più d'essere strumento (spesso affidato ad algoritmi) di selezione e formazione di "funzionari" ligi al dovere e potere statale, sia per chi ne usufruisce (gli studenti, in primo luogo quelli dei quartieri immigrati e proletari, abbandonati a se stessi in edifici fatiscenti e con programmi di studio che non tengono conto della realtà circostante) sia per chi vi lavora (gli insegnanti e il personale che da tempo hanno subito l'erosione dei propri stipendi e il crescente carico di lavoro, a fronte di incessanti aumenti del costo della vita).

Sono dunque *due questioni di classe*, che tornano a esplodere nel cuore del cosiddetto "capitalismo avanzato" e che mostrano una volta di più il fallimento della democrazia e del riformismo, a fronte delle dinamiche materiali, oggettive, del modo di produzione capitalistico immerso nella sua ennesima crisi di sovrapproduzione.

E infatti, proprio mentre guerre, massacri, genocidi, pulizie etniche dilagano sullo scenario mondiale e si gonfiamo a dismisura bolle finanziarie destinate prima o poi a esplodere con fragore, gli ideologi della borghesia si interrogano preoccupati: "Che ne è più della nostra Santa Democrazia? Che fine ha fatto il buon vecchio Riformismo?". Perché è chiaro che democrazia e riformismo sono stati per ottant'anni gli assi nella manica del capitalismo uscito dalla Seconda guerra mondiale, a fini di *controllo sociale*. Ma adesso dove sono finiti? Di recente, qualcuno ha coniato il neologismo "democratura" per caratterizzare il dominante sistema politico attuale, mentre qualcun altro ha concluso che "il capitalismo s'è portato via la democrazia" (l'economista di punta del *Financial Times*, Martin Wolf)! Quanto al riformismo, il *welfare* di keynesiama memoria sembra avere fatto il proprio tempo, anche nella sua culla britannica (con le note estensioni nei paesi scandinavi), nonostante inefficaci tentativi di rianimarlo: non c'è più trippa per gatti. Insomma, a quanto pare, gli ideologi della borghesia riconoscono che entrambi, democrazia e riformismo, hanno fatto bancarotta, e davanti ai loro occhi si profila l'ombra inquietante di un nuovo grande crollo economico, con tutto quello che si porta dietro a livello sociale e politico: e, come conseguenza, la minaccia di un ritorno sulla scena dell'aperta lotta di classe.

Per noi, lucidi critici, non c'è sorpresa e tanto meno preoccupazione. Con Marx e Lenin, abbiamo sempre definito la democrazia come *uno dei metodi di dominio* della borghesia, destinato, nella fase imperialista del capitalismo post-Seconda guerra mondiale, a compenetrarsi sempre più con il metodo fascista, ereditandone la sostanza se non la forma.

E il riformismo, a partire dalla sua fase otto-novecentesca (Bernstein, Kautsky, Turati, Serrati, tanto per fare alcuni riferimenti individuali), s'è "modernizzato" proprio nel fascismo (l'intervento dello Stato nell'economia con funzioni regolatrici, l'integrazione dei sindacati nello Stato, tanto per fare alcuni esempi).

Oggi, non a caso, molti opinionisti e analisti guardano con nostalgia al New Deal rooseveltiano come grande esperimento democratico-riformista (come per altro avvenne con la Russia del cosiddetto "socialismo reale"), non potendo coglierne le esplicite contiguità con il contemporaneo fascismo italo-tedesco – tutti scesi in campo in difesa del grande capitale, scosso dalla crisi successiva alla Prima guerra mondiale e confrontato da un proletariato combattivo, sebbene ormai ridotto a una disperata difensiva dal tradimento della socialdemocrazia e dello stalinismo.

Che cosa rimane dunque di una tanto vantata democrazia e di un tanto celebrato riformismo, mentre la crisi economica avanza, le contraddizioni interne al sistema dominante si moltiplicano, le riserve sociali si esauriscono? È presto detto: la riforma delle "forze di polizia", sempre più militarizzate con gli ultimi ritrovati tecnologici (la più recente delle innovazioni è costituita, in Francia, dagli scudi degli sbirri che emettono fasci di luce accecante) e l'aumento progressivo e inarrestabile delle spese di guerra, con militarizzazione della società, nazionalismi aggressivi e diffusi, progressiva reintroduzione della leva militare... In pratica, si riafferma il monopolio della violenza in mano allo Stato borghese, si chiudono gli spazi ingannevoli della mediazione e si rafforzano quelli, nudi e crudi, del manganello. E si prepara un nuovo macello mondiale.

Noi comunisti, minoritari e controcorrente, guardiamo con positivo interesse a questi movimenti di massa, con tutti i loro inevitabili limiti e anche ambiguità legate all'iniziale natura forzatamente inter-classista, e operiamo perché da essi si stacchino le avanguardie rivoluzionarie necessarie ad abbattere questo modo di produzione, ormai oscenamente sanguinario nella sua storica agonia. ■

15/10/2026

Morti per mano dello Stato, sotto il dominio del Capitale

L'uccisione a sangue freddo, il 19 luglio, nel quartiere Pilastro di Bologna, di Abderrahim Fakir da parte di due sbirri, sotto gli occhi di alcuni infermieri che non hanno mosso un dito per fermare l'azione omicida, ha giustamente suscitato forte indignazione e rabbia, seguita dal contorno delle usuali squallide dinamiche più o meno pre-elettorali, caratteristiche della democrazia dittatoriale che domina ovunque, nel felice regno del Capitale. La lista dei morti per mano dello Stato, nelle più diverse situazioni e con i più diversi metodi, è lunga, anno dopo anno. Per restare a tempi recenti: Ramy Elgami, Abderrahim Mansouri, Michele Ferrulli, Igor Squeo, Andrea Soldi, Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi, Carlo Giuliani, Luca Rossi... E scusate se abbiamo dimenticato qualcuno.

Morti per mano dello Stato, perché di questo si tratta. Le "forze dell'ordine" non servono per aiutare le vecchiette a traversare la strada o per portare i pacchi alle donne incinte. Servono a imporre, mantenere e difendere *con le buone e con le cattive* il potere assoluto dello Stato, a sua volta braccio militare, politico, finanziario del Capitale. Non c'è bisogno di scomodare il "modello USA" (George Floyd! ma anche lì la lista è lunga e in divenire), lamentando piagnucolosamente, come fanno le "anime belle democratiche" e i partiti che le rappresentano, che "ci stiamo avviando in quella direzione" e invocando "aumento degli organici" e soprattutto "più formazione per gli agenti". Ma quale "formazione"?! Non fateci ridere!

In una società divisa in classi, lo Stato, con tutte le sue articolazioni (fra cui, per l'appunto, quelle militari), non è l'arbitro al di sopra delle parti e tanto meno è il Buon Papà che ha a cuore il benessere generale della popolazione. È contemporaneamente il *bastone e la carota*. E, in una fase di crisi profonda, economica e sociale come quella che stiamo attraversando da decenni senza che ci sia una via d'uscita se non la preparazione di una nuova guerra mondiale con tutto ciò che essa implica (economia di guerra, militarizzazione della società, nazionalismo e patriottismo crescenti, imposizione dell'ordine di classe a tutti i livelli, eccetera), bene, in questa fase, a prevalere è e sempre più sarà *il bastone*.

Per noi comunisti, il discorso è chiaro da sempre: si tratta di sapere da che parte si sta, e agire di conseguenza. Ricordavamo già a proposito degli omicidi perpetrati dall'ICE a Minneapolis:

"La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari. Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e stato, ossia tra classi sociali e stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotzky e dalla Internazionale Comunista subito dopo la prima guerra mondiale" (1).

Intimidire, terrorizzare, reprimere, sopprimere: questa la "formazione" delle "forze dell'ordine" emananti dallo Stato. È tempo di rendersene conto. ■

1. Da "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", Prometeo, nn. 2 e 4 del 1946, nn. 5 e 8 del 1947, nn. 9 e 10 del 1948 (ora in Partito e classe, Edizioni il programma comunista, e sul nostro sito https://www.internationalcommunistparty.org/images/pdf/testi/Partito-e-classe.pdf). L'articolo sugli omicidi a Minneapolis si può leggere sul n.2/2026 di questo stesso giornale.

Di fronte alla guerra imperialista

Lenin e il disfattismo rivoluzionario

Di fronte alle decine e decine di guerre piccole e grandi, note o dimenticate, criticate o esaltate, e ai genocidi, massacri, pulizie etniche che le accompagnano, ogni tanto, più o meno sommessamente, si leva qualche voce a tentare di indicare una risposta alternativa al mostro bellico che, nell'epoca dell'imperialismo ormai dispiegato e trionfante da più di cent'anni, resta segno distintivo della "Civiltà del Capitale". Così, cercando di andare oltre un belante pacifismo, laico o religioso poco importa, qualcuno torna a parlare, per esempio, di "diserzione", suscitando non poco scandalo e riprovazione da parte di benpensanti, demo-riformisti, guerrafondai di ogni colore, e via di seguito.
Ma "diserzione", specie come fatto individuale, personale, a noi comunisti non basta. La nostra prospettiva, davanti alle guerre dell'imperialismo, è quella del disfattismo rivoluzionario: insieme a quella della fraternizzazione, suo corollario,è parte integrante di una strategia complessiva che ha come obiettivo, non il ritrarsi dal confronto e dallo scontro, ma l'attacco organizzato a un modo di produzione ormai solo sanguinario. Torniamo dunque al disfattismo rivoluzionario, percorso non semplice ma necessario allo sviluppo della rivoluzione comunista, riprendendo le parole di chi lo proclamò e lo praticò: Lenin e il partito bolscevico, all'epoca del primo macello mondiale.

I testi che seguono sono tratti dalle *Opere complete*, voll. 21-23-24

1. Da ***"La situazione e i compiti dell'Internazionale Socialista"*** (1 novembre 1914)

La borghesia inganna le masse, mascherando la rapina imperialista con la vecchia ideologia della "guerra nazionale". Il proletariato smaschera quest'inganno proclamando la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Proprio questa parola d'ordine è stata proposta dalla risoluzione di Stoccarda e di Basilea che prevedevano appunto non una guerra in generale, ma la guerra attuale [1914] e non parlavano della "difesa della patria", ma del dovere di "affrettare il crollo del capitalismo", di utilizzare a questo scopo la crisi suscitata dalla guerra, parlavano dell'esempio della Comune [di Parigi]. La Comune è stata la trasformazione di una guerra tra popoli in una guerra civile.

Tale trasformazione, certo, non è facile e non si può attuarla "per desiderio" di qualche partito. Ma essa corrisponde proprio alle condizioni obiettive del capitale in generale, e dell'epoca della fine del capitalismo in particolare. E in questa direzione, solo in quella direzione, deve essere orientato il lavoro dei socialisti. Non votare i crediti militari, non incoraggiare lo sciovinismo del "proprio" paese (e dei paesi alleati), combattere in primo luogo contro lo sciovinismo della "propria" borghesia, senza limitarsi alle forme legali di lotta quando sia sopraggiunta la crisi e la borghesia stessa abbia eliminato la legalità che aveva creato: ecco la *linea* d'azione che *porta* alla guerra civile e che condurrà a essa in questo o quel momento dell'incendio di tutta l'Europa.

La guerra non scoppia per caso, non è un "peccato", come pensano i preti cristiani (che predicano il patriottismo, l'umanitarismo e la pace non peggio degli opportunisti), ma una tappa inevitabile del capitalismo, una forma della vita *capitalistica*, legittima come la pace. Ai nostri giorni la guerra è una guerra di popoli. Da questa verità non consegue che si debba seguire la corrente "popolare" dello sciovinismo, ma consegue che le contraddizioni di classe che lacerano i popoli continuano a esistere e si manifestano anche in tempo di guerra, anche in guerra, anche in forma militare. Il rifiuto di prestare servizio militare, lo sciopero contro la guerra ecc., sono una pura sciocchezza, un sogno misero e vile, di una lotta disarmata contro la borghesia armata, l'illusione di distruggere il capitalismo senza un'accanita guerra civile o una serie di tali guerre. La propaganda della lotta di classe è un dovere del socialista anche nell'esercito; il lavoro volto a trasformare la guerra tra i popoli in guerra civile è l'unico lavoro socialista nell'epoca del conflitto imperialista armato della borghesia di tutti i paesi. Abbasso i pii voti sentimentali e sciocchi sulla "pace a tutti i costi"! L'imperialismo ha messo in gioco le sorti della civiltà europea: se non vi sarà una serie di rivoluzioni vittoriose a questa guerra, ne seguiranno presto altre; la favola dell'"ultima guerra" è una favola vana e dannosa, è un "mito" piccolo borghese.

2. Da ***"La parola d'ordine della 'difesa della Patria'"*** (29 marzo 1915)

Il contenuto reale della presente guerra è la lotta fra l'Inghilterra, la Francia e la Germania per la ripartizione delle colonie e per il saccheggio dei paesi concorrenti e l'aspirazione dello zarismo e delle classi dominanti della Russia a impadronirsi della Persia, della Mongolia, della Turchia asiatica, di Costantinopoli, della Galizia, ecc. L'elemento nazionale della guerra austro-serba ha un'importanza assolutamente secondaria e non cambia il carattere imperialistico generale della guerra.

Tutta la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni dimostra che i due gruppi di nazioni belligeranti hanno appunto preparato sistematicamente una guerra di questo genere. La questione: qual è stato il gruppo che ha sferrato per primo il colpo militare o che ha dichiarato per primo la guerra, non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa, ecc. sono, da ambo le parti, tutti raggiri per ingannare il popolo.

Le guerre effettivamente nazionali, che si svolsero specialmente tra il 1789 e il 1871, avevano come base una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotte contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale e la creazione di Stati su base nazionale, i quali erano la premessa dello sviluppo capitalistico.
L'ideologia nazionale, sorta in quel periodo, lasciò tracce profonde nelle masse della piccola borghesia e in una parte del proletariato. Di questo fatto si valgono oggi, in un'epoca assolutamente diversa, vale a dire nell'epoca dell'imperialismo, i sofisti della borghesia e i traditori del socialismo che si mettono al loro rimorchio per dividere gli operai e distoglierli dai loro obiettivi di classe e dalla lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Le parole del *Manifesto comunista*: "Gli operai non hanno patria", sono più vere che mai.

3. Da ***"La posizione dei socialisti di fronte alle guerre"*** (luglio-agosto 1915)

I socialisti hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alle guerre è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici.

Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi e edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia.

E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia ci sono state più volte delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie e i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che, cioè, sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio, l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi d'Europa (quello turco e quello russo).

4. Da ***"La guerra attuale è imperialista"*** (luglio-agosto 1915)

Quasi tutti riconoscono che la guerra attuale è imperialista, ma i più deformano questo concetto o lo applicano unilateralmente o cercano di far credere alla possibilità che questa guerra abbia un significato borghese-progressivo di liberazione nazionale. L'imperialismo è il più alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto solamente nel XX secolo.

Per il capitalismo, sono diventati angusti i vecchi Stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria, sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi "signori del capitale", o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime, ecc.

Da liberatore delle nazioni quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo nella fase imperialista è diventato il maggiore oppressore delle nazioni.

Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le "grandi" potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali d'ogni specie.

5. Da ***"Il Manifesto di Basilea"*** (luglio-agosto 1915)

Il manifesto sulla guerra, accettato all'unanimità a Basilea nel 1912, si riferisce proprio alla guerra fra l'Inghilterra e la Germania e i loro rispettivi alleati attuali, che scoppiò poi nell'anno 1914. Il manifesto dichiara apertamente che nessun interesse del popolo può giustificare una simile guerra, condotta "per i profitti dei capitalisti a vantaggio delle dinastie", sul terreno della politica imperialista di rapina delle grandi potenze. Il manifesto dichiara apertamente che la guerra è pericolosa "per i governi" (tutti, senza eccezione), rileva il loro timore di una "rivoluzione proletaria", cita con la massima precisione l'esempio della Comune del 1871 e dell'ottobre e dicembre del 1905, cioè *l'esempio della rivoluzione e della guerra civile.*
In tal modo il manifesto di Basilea fissa, proprio per questa guerra, la tattica della lotta rivoluzionaria degli operai su scala internazionale contro i propri governi, la tattica della rivoluzione proletaria. Il manifesto di Basilea ripete le parole della risoluzione di Stoccarda, e cioè che, in caso di guerra, i socialisti devono sfruttare la "crisi economica e politica" che ne deriva, per "affrettare l'eliminazione del dominio di classe capitalistico", cioè sfruttare le difficoltà che la guerra crea ai governi e l'indignazione delle masse, ai fini della rivoluzione socialista.

6. Da ***"Sulla sconfitta del 'proprio' governo nella guerra imperialista"*** (luglio-agosto 1915)

I sostenitori della vittoria del proprio governo nella guerra attuale, nonché i sostenitori della parola d'ordine "né vittoria né sconfitta" hanno un punto di vista egualmente socialsciovinista. La classe rivoluzionaria, nella guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggiore facilità di abbatterlo. Soltanto il borghese, il quale crede e desidera che la guerra iniziatasi tra i governi termini assolutamente come una guerra tra i governi, trova "ridicola" od "assurda" l'idea che i socialisti di tutti i paesi belligeranti manifestino e augurino la sconfitta a tutti i "propri" governi.

7. Da ***"Progetto di risoluzione della sinistra di Zimmerwald"*** (20 agosto 1915)

La guerra attuale è stata generata dall'imperialismo. Il capitalismo ha raggiunto la sua fase suprema. Le forze produttive della società e l'entità del capitale hanno superato gli stretti limiti dei singoli Stati nazionali. Da qui deriva la tendenza delle grandi potenze ad asservire nazioni straniere, a conquistare colonie, come fonti di materie prime e sbocchi per l'esportazione del capitale.

Tutto il mondo si fonde in un unico organismo economico, tutto il mondo è diviso fra un pugno di grandi potenze. Le condizioni oggettive del socialismo sono giunte a completa maturazione e la guerra attuale è una guerra dei capitalisti per ottenere privilegi e monopoli che possano ritardare il crollo del capitalismo.
[…]

Perciò i discorsi sulla "difesa della patria" da parte di entrambi i gruppi belligeranti sono un inganno del popolo da parte della borghesia. Né la vittoria di uno dei gruppi, né il ritorno allo status quo possono salvaguardare la libertà della maggioranza delle nazioni del mondo dalla oppressione imperialistica esercitata da un pugno di grandi potenze, né garantire alla classe operaia neppure le sue attuali modeste conquiste culturali. L'epoca del capitalismo relativamente pacifico è passata senza ritorno.

L'imperialismo porta alla classe operaia un inasprimento inaudito della lotta di classe, della miseria, della disoccupazione, del costo della vita, dell'oppressione dei trust, del militarismo, e la reazione politica, che solleva la testa in tutti i paesi, anche nei più liberi. Il significato reale della parola d'ordine della "difesa della patria" nella guerra attuale è la difesa del "diritto" della "propria" borghesia nazionale all'oppressione di altre nazioni, è la politica operaia

Continua a pagina 3

Segue da pagina 2

Lenin e il disfattismo rivoluzionario

nazional liberale, è l'alleanza di un'infima parte di operai privilegiati con la "loro" borghesia nazionale contro la massa dei proletari e degli sfruttati.
[…]
Il manifesto di Basilea del 1912, approvato all'unanimità dai socialisti di tutto il mondo in previsione di una guerra fra le grandi potenze, esattamente simile a quella che ora si sta svolgendo, ha chiaramente riconosciuto il carattere imperialistico reazionario di questa guerra, ha dichiarato di considerare un delitto che gli operai di un paese sparino contro gli operai di un altro, e ha proclamato l'approssimarsi della *rivoluzione proletaria*, proprio in rapporto con questa guerra. Effettivamente, la guerra crea una situazione rivoluzionaria, genera stati d'animo e fermenti rivoluzionari nelle masse, suscita dappertutto, nella parte migliore del proletariato, la coscienza della perniciosità dell'opportunismo e inasprisce la lotta contro di esso. Il crescente desiderio di pace fra le masse lavoratrici esprime la loro delusione, il fallimento della menzogna borghese sulla difesa della patria, l'inizio del risveglio della coscienza rivoluzionaria delle masse. Utilizzando questo stato d'animo per la loro agitazione rivoluzionaria, senza fermarsi, nel loro lavoro, dinanzi all'idea della sconfitta della "loro" patria i socialisti non inganneranno il popolo con la speranza illusoria di una pace prossima, stabile, democratica e che escluda l'oppressione delle nazioni, con la speranza del disarmo, ecc., senza l'abbattimento rivoluzionario degli attuali governi. Solo la rivoluzione sociale del proletariato apre la strada alla pace e alla libertà delle nazioni.

8. Da ***"Appello sulla guerra"*** (agosto 1915)

Quali sono i compiti della classe operaia nei confronti di questa guerra? A questa domanda è già stata data risposta nella risoluzione del Congresso socialista internazionale di Basilea del 1912, approvata unanimemente dai socialisti di tutto il mondo. Questa risoluzione fu approvata proprio in previsione di una guerra come quella che è scoppiata nel 1914. La risoluzione dice che la guerra è reazionaria, che essa viene preparata negli interessi del "profitto dei capitalisti", che gli operai considerano "un delitto sparare gli uni contro gli altri", che la guerra porterà alla "rivoluzione proletaria", che i modelli della tattica sono, per gli operai, la Comune di Parigi del 1871 e l'ottobre-dicembre del 1905 in Russia, cioè la rivoluzione.
[…]
Solo l'abbattimento rivoluzionario dei governi borghesi, e in primo luogo del governo zarista, il più reazionario, il più feroce e barbaro di tutti, apre la strada al socialismo e alla pace tra i popoli.
[…]
La guerra riempie le tasche dei capitalisti, verso i quali scorre il mare d'oro dell'erario delle grandi potenze. La guerra suscita odio cieco contro il nemico e la borghesia cerca con tutte le forze di indirizzare in questo senso il malcontento del popolo, distogliendo la sua attenzione dal nemico *principale*: il governo e le classi dirigenti del *proprio paese*. Ma la guerra, portando infinite sventure e orrori alle masse lavoratrici, educa e tempra i migliori rappresentanti della classe operaia. Se si deve morire, moriamo nella lotta per la nostra causa, per la causa degli operai, per la rivoluzione socialista, e non per gli interessi dei capitalisti, dei proprietari terrieri e degli zar: ecco che cosa vede e cosa sente ogni operaio cosciente. E per quanto sia oggi difficile il lavoro socialdemocratico rivoluzionario, questo lavoro è possibile, va avanti in tutto il mondo, in esso soltanto è la salvezza!

9. Da ***"Tesi sull'atteggiamento del Partito Socialdemocratico Svizzero verso la guerra".*** Occorre rammentarsi che all'epoca Lenin dimorava in Svizzera (dicembre 1916)

1) La guerra mondiale in corso è una guerra imperialistica, combattuta in vista dello sfruttamento politico ed economico del mondo, per i mercati di sbocco, per le fonti di materie prime, per nuove zone d'investimento del capitale, per l'oppressione dei popoli deboli, ecc. Le frasi delle due coalizioni belligeranti sulla "difesa della patria" altro non sono che un inganno della borghesia a danno dei popoli.
2) Il governo svizzero è l'incaricato d'affari della borghesia svizzera, la quale dipende per intero dal capitale finanziario internazionale ed è legata nel modo più stretto alla borghesia imperialistica delle grandi nazioni.
[…]
3) Pertanto, anche in Svizzera, la "difesa della patria" è oggi soltanto una frase ipocrita, perché in realtà non si tratta di difendere la democrazia, l'indipendenza, gli interessi delle grandi masse popolari, ecc., ma si tratta invece di mandare al massacro gli operai e i piccoli contadini per conservare i monopoli e i privilegi della borghesia, si tratta di rafforzare il dominio dei capitalisti e la reazione politica.
4) Sulla base di questi fatti, il Partito socialdemocratico svizzero respinge in linea di principio la "difesa della patria"; esige l'immediata smobilitazione, chiama la classe operaia a rispondere ai preparativi di guerra compiuti dalla borghesia svizzera e alla guerra stessa, se scoppierà, con i mezzi più energici della lotta di classe proletaria. Tra questi mezzi sono da segnalare i seguenti:
a) niente pace sociale; accentuare la lotta di principio contro tutti i partiti borghesi […]
b) bocciare tutti i crediti militari, in tempo di pace come in tempo di guerra, qualunque sia il pretesto con cui vengono richiesti
c) appoggiare tutti i movimenti rivoluzionari e tutte le battaglie della classe operaia dei paesi belligeranti contro la guerra e contro i rispettivi governi
d) contribuire alla lotta rivoluzionaria di massa in Svizzera, agli scioperi, alle manifestazioni e all'insurrezione armata contro la borghesia
e) svolgere una sistematica azione di propaganda nell'esercito, costituendo a tale scopo speciali gruppi socialdemocratici nei reparti militari e tra le giovani reclute
f) la classe operaia deve creare di propria iniziativa organizzazioni clandestine in risposta a qualsiasi restrizione o soppressione delle libertà politiche da parte del governo
g) attraverso un'opera metodica di chiarificazione tra gli operai, preparare sistematicamente una situazione tale che la direzione di tutte le organizzazioni di operai e impiegati, senza eccezione, passi nelle mani di elementi che accettino e sappiano condurre la lotta contro la guerra.
5) Il partito pone alla lotta rivoluzionaria di massa, già riconosciuta nel congresso di Aarau del 1915, l'obiettivo della rivoluzione socialista. […] Il partito dichiara che tutte le frasi pacifistiche, borghesi e socialiste, contro il militarismo e le guerre, se non riconoscono quest'obiettivo e i mezzi rivoluzionari per raggiungerlo, sono semplici illusioni o menzogne, che condurranno soltanto a distogliere la classe operaia da ogni lotta efficace contro le basi stesse del capitalismo.

Continua a pagina 4

Tempi duri per "i giovani"

Di questi tempi (tempi duri, e sempre più lo saranno), si fa un gran parlare e scrivere di "giovani". Se ne occupa un intero esercito di psicologi, pedagoghi, sociologi, statistici, sondaggisti, demografi, politici, giornalisti, e chi più ne ha più ne metta: l'esercito di tutti coloro che, dietro compenso, si prodigano per fare la respirazione bocca a bocca a un'ideologia pur sempre dominante, ma retrograda, asfittica e agonica, tanto quanto lo è il sistema economico-sociale che la produce. Parlano e scrivono di "disagio giovanile", di "ritiro sociale" (hikikomori, lo chiamano in Giappone), di "Generazione Z" (come dire: "Dopo di loro, il diluvio"). E passano dalla stupefatta preoccupazione per ogni manifestazione di violenta irrazionalità, distruttiva e/o autodistruttiva, che coinvolge e travolge qualche adolescente, al retorico e ipocrita entusiasmo quando "i giovani" sembrano uscire dal vicolo cieco dell'isolamento e dell'apatia per... andare a votare, come qualche mese fa è successo in Italia e Ungheria: il "partito dei giovani", l'hanno chiamato – ohibò, lì c'è un bel pacchetto di voti da tenere in caldo, per indirizzarli poi verso il nazionalismo, la difesa della Patria, l'intervento in guerra. Sempre naturalmente in nome di Santa Democrazia...

Oppure ancora: se qualche evento tipico del regno del Capitale (che dire? due poliziotti che ammazzano un povero Cristo che sta dando di matto, o un'intera comunità che reagisce allo scempio di una valle per la costruzione di una via ferroviaria destinata piuttosto al trasporto di armi in caso di guerra) fa sì che "i giovani" s'incazzino e scendano in strada tirando qualche petardo, oppure, come in Francia ai primi di ottobre, dilaghino sull'intero territorio nazionale in un movimento di protesta contro condizioni oggettive che generano qualcosa di più di rivendicazioni puramente "studentesche" e si scontrano a più riprese con una polizia nota da decenni per essere una delle più brutali, ecco che i suddetti signori vanno in fibrillazione: "i giovani" diventano allora "vandali", "teppisti", "terroristi", "sobillati da estremisti" e via di seguito (per non parlare della più recente minaccia all'"ordine borghese" sventolata a ogni piè sospinto: i maranza! meglio non uscire la sera...). E allora, dài! In Italia, si lavora sul fascistissimo Codice Rocco, mai abrogato dalla democraticissima "Repubblica uscita dalla Resistenza", lo si amplia, lo si tira un po' di qua e un po' di là, lo si traduce in "linguaggio moderno"... insomma, lo si caratterizza "meglio": più vittime potenziali (tredicenni, attenti!), nuovi reati (durante le manifestazioni, badate che non vi scappino... "grida sediziose" e, se vi bastonano, ringraziate e prendetele con amore, se no è "resistenza a pubblico ufficiale"!) – due esempi, fra i tanti, della progressiva e incessante militarizzazione che caratterizza l'odierna società del Capitale, in Italia come altrove.

Ora, fra atrocità belliche sempre più estese e vicine, brutalità nei rapporti sociali e inter-personali, rimbecillimento come effetto collaterale di quella droga che sono i cosiddetti social, epidemie e pandemie con relativo "controllo sociale", devastazioni ambientali, individualismo esasperato ed esaltato, aggressive ansie di prestazione negli atti come nelle parole, smarrimento e solitudine, rabbia repressa ed espressa per le condizioni di vita e di non-lavoro – tutti i bei doni che ci fa la società del Capitale, della ricerca del profitto a ogni costo (whatever it takes!), della concorrenza e della competizione – be', c'è da dire che proprio bene non si vive. E naturalmente a farne le spese sono poi gli strati più esposti e vulnerabili, aggiungendosi al dramma quotidiano di una problematica sopravvivenza e di una angosciosa mancanza di prospettive per la stragrande maggioranza di noi esseri viventi.

Ma "i giovani" non esistono in quanto categoria sociale o classificazione demografica: ci sono oggi, e, per ovvi motivi, non ci sono più domani. E non sono certo una classe, caratterizzata, entro la società divisa in classi, da una collocazione specifica con propri obiettivi storici. Sono invece una sorta di magma informe e in costante ebollizione e trasformazione, in cui si agitano condizioni, orientamenti, suggestioni, aneliti fra loro molto diversi e spesso contrastanti: la realtà di un giovane proletario, nativo o immigrato, che sbarca il lunario come può in uno qualunque dei metropolitani "quartieri problematici" (o, come dicono lor signori più pomposamente, "aree di disagio socio-economico urbano") è ben diversa da quella di un giovane proveniente da una famiglia della piccola borghesia che magari studia all'università. Con tutte le conseguenze che ciò comporta. Banale, ma vero.

Per di più, decennio dopo decennio, le generazioni che si sono succedute hanno subito gli effetti paralizzanti del gas nervino ideologico diffuso a piene mani dal post-fascismo demo-fascista e demo-staliniano: la controrivoluzione in tutte le sue facce (militar-poliziesca, ideologica, emergenziale) gli ha come risucchiato l'energia psico-fisica necessaria per orientarsi e muoversi verso un futuro che non sia il sopravvivere alla giornata entro il recinto più o meno protetto delle istituzioni vigenti, o l'illusione immediatista della rivolta fine a se stessa o della creazione di un circoscritto "ghetto liberato" (e comunque costruito sullo sfruttamento altrui), o l'adesione passiva a un patetico e illusorio riformismo etico a dimensione ridotta e personale; oppure, peggio ancora, il bruciare le proprie energie giovanili nel volontariato alla Testimoni di Geova di qualche gruppo sedicente "comunista" che li sfrutta senza dar loro nemmeno una parvenza di preparazione rivoluzionaria... Oggi, poi, queste generazioni sono esposte, vittime più o meno incoscienti, alla insistente propaganda patriottica: che sia quella della propria nazione o di quella altrui, nulla cambia. Sì, tempi duri.

Naturalmente, noi ci rivolgiamo alle giovani vittime proletarie delle violenze, dei massacri, della miseria costante e crescente, delle migrazioni forzate, delle distruzioni sistematiche, del razzismo e della persecuzione quotidiana da parte delle "forze dell'ordine", e così via: saranno loro, quei giovani proletari, spinti dall'oggettiva difficoltà quotidiana di sopravvivere, a formare, grazie al lavoro assiduo e imprescindibile del partito rivoluzionario (un lavoro politico con e nella sua organizzazione), le avanguardie di un vero movimento mondiale di lotta per il comunismo.

Agli altri "giovani", provenienti da altre classi più o meno tartassate e immiserite, o in via di proletarizzazione, noi diciamo che solo aderendo a questa prospettiva con passione e con ragione, potranno uscire dai vicoli ciechi delle solitudini e delle angosce, dello sconcerto e delle paure, dei falsi miti e delle facili delusioni, imboccando finalmente la via della lotta di classe, della lotta rivoluzionaria per il comunismo. Perché di questo si tratta: resistere alla fretta e all'illusione delle ricette prêt-à-porter, del successo personale come ragione di vita, del risultato immediato, visibile e tangibile, e tornare a lottare, con la testa e con la pancia, con la teoria e con la pratica, indirizzando le energie fresche dell'età verso un obiettivo infinitamente più grande del piccolo cabotaggio quotidiano cui ci vorrebbe costringere (e in parte ci costringe) questa società in sanguinaria agonia – per un futuro che non è il "paese dei Puffi" o del "Mulino Bianco", ma quello di una società finalmente senza classi.

Ed è solo lavorando in e per un partito rivoluzionario che travalica le generazioni, e contrastando così l'individualismo sterile e malato e il riformismo senza prospettive, che si può riconoscere serenamente e positivamente il dato di fatto materiale e inaggirabile: che cioè la gioventù passa, ma restano le insanabili contraddizioni economiche e sociali del modo di produzione capitalistico. E l'odio per esso non può invecchiare: deve anzi crescere! ■

Il comunismo rivoluzionario si caratterizza per la conquista violenta del potere, la distruzione degli stati borghesi, la dittatura rivoluzionaria del proletariato

I riformisti di tutte le risme (oggi, tutti "ex" o "post", visto che lo stalinismo ha concluso la sua funzione mistificatoria e ha infine confessato la sua vocazione democratica di conservazione borghese, riagganciandosi non solo ai socialdemocratici ma a tutte le corporazioni politiche che vogliono riempire di "umanità" il modo di produzione capitalistico) si sono sempre compiaciuti di presentare il rivoluzionario come un elemento più o meno agitato, violento per natura, portato all'impazienza, incapace di aspettare. Il partito rivoluzionario, secondo loro, sarebbe un'organizzazione di "sparafucile", di coloro che, senza una teoria, senza un programma ben definito, senza una tattica, tenderebbero semplicemente a "rompere tutto", a "bruciare tutto", e via discorrendo. E, nel propinare ai proletari (cioè a tutti coloro che per vivere possono solo vendere la propria forza-lavoro, fisica o mentale che sia) questa stupida e ignorante visione delle finalità e dei compiti del comunismo rivoluzionario, i riformisti sfruttano la presenza tra le file proletarie, ieri, di raggruppamenti anarchici, e oggi di ben più buffoneschi raggruppamenti la cui vocazione è effettivamente solo quella di creare confusione con richieste apparentemente ultra-radicali.

L'espediente di far passare il comunista rivoluzionario o per "anarchico" o per "velleitario" o per "terrorista" è dunque vecchissimo. "Anarchici" furono chiamati Lenin e il partito bolscevico dai socialdemocratici dell'epoca; e per "anarchici" i socialdemocratici e i riformisti di ogni risma tentano di far passare oggi noi. In realtà, il comunismo è rivoluzionario per ben altre ragioni: quelle stesse che incutono sacrosanto terrore in ogni sostenitore democratico (o fascista, poco importa) del modo di produzione capitalistico. È la visione scientifica della realtà sociale che porta il Partito Comunista a sostenere la necessità dello scontro violento fra le classi e della dittatura del proletariato; è la stessa visione scientifica che qualifica il riformista come un agente della classe dominante tra le file del movimento proletario.

Il *Manifesto del Partito Comunista* (1848) inizia con la dichiarazione che la storia è "storia della lotta fra le classi" e che finora questo lotta è sempre finita "o con una trasformazione rivoluzionaria della società o con la rovina comune delle classi in lotta". Questo concetto è, per i veri comunisti, basilare: lo sviluppo delle forze produttive determina la divisione della società in classi, che non possono non essere in lotta fra di loro, perché i loro interessi materiali sono inconciliabili. Il modo di produzione capitalistico non solo non elimina la divisione della società in classi, ma anzi la porta al grado estremo: la società si divide in due campi antagonistici. Da una parte, i proletari che sono privati dei mezzi di produzione e possiedono solo la propria forza-lavoro: cioè, lo ripetiamo, la capacità fisica o mentale di lavorare; dall'altra, la borghesia che possiede i mezzi di produzione: cioè, il monopolio della proprietà delle aziende, sotto forma individuale, o di società per azione, o di trust (le multinazionali), o di cooperativa, o addirittura di proprietà statale. E, grazie a questo, sfrutta i proletari: estorce loro un sopra-lavoro (cioè, lavoro non pagato: tutto ciò che supera il costo di mantenimento e riproduzione sociale della classe proletaria, intesa come semplice dato economico) che si chiama *profitto* e che serve non solo alla "riproduzione" del capitale stesso, ma anche (e nell'epoca imperialistica ciò è sempre più evidente) a mantenere coloro che non esercitano un lavoro produttivo e alimentano la pletora delle mezze classi.

In termini molto semplici, una parte della società è costretta, per vivere, a vendere la sua forza-lavoro all'altra, che vive con il sopra-lavoro strappato alla prima. È chiaro che gli interessi delle due classi sono opposti: non possono esistere interessi comuni fra chi lavora e chi vive del lavoro altrui. E questa situazione non è propria della sola società capitalistica, ma è comune a tutte le formazioni sociali che l'hanno preceduta, almeno dopo la fase del comunismo primitivo che non conosceva né proprietà privata né divisione della società in classi.

Divisione della società in classi

Nell'epoca del comunismo primitivo, la società non era divisa in classi. Essendo il lavoro umano scarsamente produttivo (caccia, pesca, raccolta), *tutti* i membri validi di una data comunità dovevano lavorare nel campo della produzione immediata: l*avoravano* i bambini, *lavoravano* i vecchi (ai quali, femmine e maschi, erano affidate le funzioni "culturali" ed "educative", cioè la trasmissione delle esperienze produttive e riproduttive del gruppo alle nuove generazioni e, in molti casi, come accadeva ai più esperti, le decisioni di carattere generale), *lavoravano* le donne che non rimanevano confinate e subordinate nella loro funzione riproduttiva, come si potrebbe pensare superficialmente. Il lavoro era dunque svolto da tutti i membri del gruppo, secondo le loro capacità e possibilità naturali, e anche gli altri compiti erano eseguiti in comune da tutti quanti vi erano idonei.

Quanto al prodotto del lavoro, esso apparteneva a tutto il gruppo sociale, e ogni singolo ne consumava a seconda dei suoi bisogni e delle disponibilità totali. Quando ci si scontrava con un altro gruppo, cui si contendeva l'utilizzo di un terreno di raccolta (in senso lato), i membri del gruppo sconfitto o erano uccisi o erano assimilati al gruppo vincitore: tutto dipendeva dalla disponibilità immediata dei beni d'uso.

Quando il lavoro umano, grazie alla rivoluzionaria scoperta dell'agricoltura (presto seguita dall'addomesticamento di qualche specie animale), diventa capace di produrre qualcosa di più di quanto serve al consumo immediato, comincia ad apparire la divisione in classi. Da un lato, la maggiore disponibilità di prodotti permette l'immissione nel gruppo sociale di altri membri provenienti da tribù sconfitte in guerra, i quali non sono più uccisi, ma adibiti a un lavoro produttivo al posto dei vincitori (il relativo progresso tecnico permette loro infatti di produrre il necessario non solo per sostenersi, ma anche per mantenere i loro padroni); dall'altro, le funzioni generali, che precedentemente erano comuni, divengono appannaggio di una sola parte del gruppo: è ovvio, per esempio, che mentre i vinti saranno adibiti per tutto il loro tempo e per tutta la loro vita al lavoro immediatamente produttivo, l'uso delle armi sarà riservato al gruppo vincitore, e così pure le funzioni generali di direzione – il cosiddetto lavoro intellettuale.

A questo punto, nella storia umana appare lo Stato come organizzazione politica.

Lo Stato

Che cos'è lo Stato? Alcune funzioni di direzione e amministrazione generale del gruppo sociale esistevano già nell'epoca del comunismo primitivo, ma in generale erano svolte con scarsissime differenziazioni tra i membri del gruppo: per lo più, chi apparteneva a un determinato gruppo era, nello stesso tempo, raccoglitore e guerriero, contabile e sciamano, o almeno nessuna delle funzioni sociali utili gli era per principio negata. Una specie di Stato, in quest'epoca lontana, si può dunque identificare con il gruppo sociale stesso ed è l'espressione collettiva del coordinamento di tutte le "operazioni" produttive e riproduttive.

Ma, quando si verifica la divisione di cui si è detto, lo Stato non s'identifica più con la società, coloro che svolgono il lavoro produttivo non sono più ammessi a prendere ed eseguire le decisioni generali, e lo Stato assume un altro compito, prima del tutto sconosciuto: *oppressione e repressione* di una parte del gruppo sociale a vantaggio di un'altra; ed è questa la caratteristica specifica di ogni Stato finora esistito, compreso lo Stato "democratico" borghese. Anzi, come c'insegna Engels, lo Stato esiste come entità separata dalla società, elevatasi al di sopra di essa proprio perché deve svolgere una funzione repressiva. Finché la società sarà divisa in classi, esisterà necessariamente lo Stato così come, quando non ci sarà più nessuno da reprimere, anche lo Stato scomparirà; o, meglio: le sue funzioni rientreranno di nuovo nella totalità delle funzioni puramente amministrative e di coordinamento della produzione e della riproduzione di specie.

La situazione è chiaramente comprensibile. Nel comunismo primitivo, tutti i membri validi di un gruppo usano strumenti vuoi per combattere, vuoi per raccogliere, vuoi per cacciare; il guerriero non è nulla di diverso o separato; la sua funzione non ha bisogno di particolari riconoscimenti; egli non dispone di alcun potere speciale sul resto del gruppo, tutti sono in grado di svolgere la sua stessa funzione, e la svolgono effettivamente. Quando invece una parte del gruppo è adibita esclusivamente a un lavoro produttivo, e un'altra vive di questo lavoro, la figura del guerriero diventa una figura a sé e la sua funzione si complica: da una parte, mantiene i vecchi compiti di difesa o di attacco contro gli altri gruppi sociali, dall'altra, si arroga il compito di difendere con le armi l'assetto sociale proprio del suo gruppo. L'organizzazione degli uomini armati serve d'ora in poi al mantenimento dei particolari rapporti sociali che permettono a una parte del gruppo di non lavorare, e costringono l'altra a lavorare per la prima.
Quello che succede per l'esercito, succede per tutte le altre funzioni.

Lo Stato diviene così un apparato di forza, che serve alla classe dominante per tenere soggetta la classe sfruttata e, secondo la definizione del *Manifesto*, è "il comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante". Lo Stato, qualunque ne sia la forma o la complessità, rappresenta perciò sempre *la dittatura di una classe su un'altra*; non può essere né "libero", né "democratico", né "di tutto il popolo"; è sempre dittatoriale e oppressore, e tanto più oppressore quanto più si proclama "libero" e "democratico".

L'essenza della democrazia

Che cosa è allora la democrazia? La democrazia nacque in Grecia nel VI secolo a. C., e la realizzazione del primo Stato democratico

Continua a pagina 5

Segue da pagina 3

Lenin e il disfattismo rivoluzionario

10. Da ***"Il significato della fraternizzazione"*** (11 maggio 1917)

I capitalisti deridono la fraternizzazione dei soldati al fronte, oppure la attaccano con rabbia furiosa, per mezzo di menzogne e calunnie, riducendola a una manovra dei tedeschi per ingannare i russi e comminando punizioni attraverso i *loro* generali e ufficiali.

Dal punto di vista della difesa della "sacrosanta proprietà" del capitale e dei suoi profitti, questa linea politica dei capitalisti è pienamente giusta: in realtà, per *schiacciare* in germe la rivoluzione proletaria socialista, *bisogna* considerare la fraternizzazione appunto come la considerano i capitalisti.

Gli operai coscienti e, con loro, la massa dei semiproletari, la massa dei contadini poveri, guidati dal loro sicuro istinto di classi oppressi, considerano invece la fraternizzazione con la più profonda simpatia. È chiaro altresì che questa strada non passa attraverso i governi capitalistici e non si può percorrere in alleanze con questi governi, ma soltanto *contro* di loro. È chiaro che la fraternizzazione sviluppa, rafforza, consolida la fiducia fraterna tra gli operai dei diversi paesi.

È chiaro che essa *comincia a infrangere* la maledetta disciplina della caserma-prigione, la disciplina della passiva subordinazione dei soldati ai "propri" ufficiali e generali, ai propri capitalisti (poiché la maggior parte degli ufficiali e dei generali appartiene alla classe capitalistica o ne difende gli interessi). È chiaro che la fraternizzazione è un'iniziativa rivoluzionaria delle *masse*, è il risvegliarsi della coscienza, dell'intelligenza, dell'audacia delle classi oppresse, è in altri termini uno degli anelli della catena d'iniziative che conducono alla rivoluzione socialista proletaria.
Viva la fraternizzazione! Viva la rivoluzione socialista del proletariato che sta *cominciando!* ■

Segue da pagina 4

Segue da pagina 4

della storia si ebbe ad Atene. In che cosa consisteva questa nuova formula di Stato, che i greci stessi elevarono a sinonimo di libertà politica? Essenzialmente in questo: essa garantiva la libertà a diverse frazioni della classe dominante, negandola alla classe dominata. Ad Atene, la divisione in classi, nel senso che abbiamo detto, si era già verificata: una parte della popolazione viveva in condizioni di schiavitù e svolgeva il lavoro produttivo; un'altra sfruttava il lavoro degli schiavi; ma a sua volta la classe dominante era formata da strati sociali diversi i cui interessi non coincidevano se non nei confronti della classe servile: così i grandi proprietari terrieri, i piccoli e i medi proprietari contadini, i commercianti, gli artigiani. Tutti questi ceti sfruttavano il lavoro degli schiavi, ma erano in contrasto circa la spartizione e destinazione del sovra-prodotto a quelli estorto, ed è a causa di tale disputa che sorse la necessità di una forma di Stato democratico. Ogni strato della classe sfruttatrice voleva partecipare alla direzione della società e, per assicurarsi questa partecipazione, doveva lottare contro gli altri, controllarli, ridurre il grado d'influenza: la forma di Stato che permetteva questa lotta reciproca per la spartizione della preda e, nello stesso tempo, il mantenimento in soggezione della classe sfruttata fu appunto lo Stato democratico, rappresentativo.

In pratica, le cose possono rappresentarsi in questo modo: l'artigiano, il commerciante, il proprietario terriero, sfruttano tutti e tre il lavoro dello schiavo, cioè gli rubano una parte del prodotto del suo lavoro; ma se lo Stato, cioè la forza armata e la facoltà di prendere decisioni, fosse solo nelle mani del proprietario terriero, l'artigiano e il commerciante sarebbero costretti a versare a lui la propria refurtiva; quindi, essi rivendicano la "libertà" di partecipare alla direzione del potere pubblico, di parlare liberamente, e di prendere decisioni "secondo gli interessi della città" (cioè, degli artigiani, dei commercianti e dei proprietari terrieri). L'unica soluzione al problema così posto è uno Stato "di tutto il popolo", cioè di tutte le frazioni della classe dominante; è la "libertà per il popolo", cioè per tutte le frazioni della classe dominante, e via dicendo.

Democrazia significa dunque "libertà per gli sfruttatori" e *loro dittatura totalitaria e repressiva nei confronti degli sfruttati*. La differenza fra la democrazia antica e la moderna democrazia borghese sta solo nel fatto che la prima dichiarava apertamente di valere soltanto per la classe dominante, e non attribuiva nessun diritto né civile né politico allo schiavo, mentre la seconda, nata dopo duemila anni di dominio del filisteismo cristiano, nega qualsiasi reale diritto agli sfruttati, ma proclama sulle carte costituzionali che tutti gli uomini sono "liberi ed eguali". Il borghese moderno, infatti, non si accontenta di sfruttare i suoi salariati, come faceva l'antico padrone di schiavi, ma pretende che facciano la guerra per lui, e proclama che, se li sfrutta, lo fa "per il loro bene" nonché "per un mandato regolarmente e democraticamente affidatogli".

La democrazia borghese moderna, su cui i riformisti di ogni risma sono disposti a giurare a ogni piè sospinto, nacque anch'essa come Stato della classe dominante mascherato da Stato "di tutto il popolo", e tale rimane. Nel Medioevo, la classe dei proprietari terrieri nobili sfruttava il lavoro dei servi della gleba e degli artigiani della città e si era creata a questo scopo uno Stato adeguato: lo Stato monarchico feudale. Man mano che nasceva la moderna borghesia sfruttatrice del lavoro salariato, essa pretese una rappresentanza dello Stato, avviando il processo verso una monarchia dapprima illuminata, benché assoluta, e poi costituzionale. Essa infatti sfruttava il lavoro salariato, ma i frutti di questo sfruttamento andavano a finire nelle tasche dei nobili feudali, detentori del potere politico.

È evidente che la borghesia aveva interesse a una forma di Stato "rappresentativa", in cui cioè potesse avere un ruolo politico insieme ai nobili feudali. Resa più ardita dal suo continuo sviluppo e dal fatto che a un certo punto tutta la ricchezza (cioè, tutto il frutto del lavoro estorto alla classe sfruttata grazie al nuovo modo di organizzare il lavoro "inventato" e monopolizzato dalla borghesia) si trovava nelle sue mani, essa arrivò a rivendicare la Repubblica, cioè una forma di Stato dalla quale le classi feudali (ormai "improduttive" e parassitarie, ostacoli quindi allo sviluppo compiutamente capitalistico) fossero definitivamente escluse e che doveva rappresentare ormai solo gli interessi delle varie frazioni borghesi.

Ma poiché, nella lotta per la realizzazione del suo Stato, essa aveva bisogno del sostegno attivo del proletariato, dovette rappresentarlo non per quello che era in realtà (l'organizzazione garante e matrice del suo modo di produzione), ma come un'istituzione in grado di rappresentare l'interesse di "tutta la Nazione": sostenne cioè che tutti gli uomini erano uguali di fronte alla legge perché uguali per nascita, e che il suo Stato avrebbe significato la libertà per tutti i "cittadini" che, attraverso il suffragio delegante e rappresentativo, avrebbero potuto partecipare alla vita decisionale e amministrativo.

In realtà, come ci ha insegnato Marx nel *Capitale*, il gioco è truccato: la borghesia monopolizza i mezzi di produzione e il prodotto del lavoro, possiede cioè il capitale (di cui il denaro è un'espressione), mentre i proletari non possiedono che la forza-lavoro e devono venderla ogni giorno per ricevere quel maledetto salario che serve per comprare quella parte del prodotto del lavoro che forma l'insieme (mutevole) dei suoi mezzi di sussistenza. La borghesia raccontò e si raccontò che tutti gli uomini erano "liberi" e che la libertà si esprimeva soprattutto nel diritto (potenziale, per altro) alla proprietà privata: questa è la vera, fondante sacralità della società borghese e la sua inviolabilità è garantita dallo Stato della borghesia. L'unica concreta libertà per i proletari è dunque ridotta al diritto di vendere la loro "proprietà" (cioè, la forza-lavoro) alla classe che ne monopolizza, nella schiavitù aziendale, l'uso. Meglio sarebbe dire che *il proletariato è libero di morire di fame se nessuno compra la sua proprietà*, non avendo che esigue riserve e garantendo lo Stato borghese l'uso monopolistico dei mezzi di produzione – questo il cuore del suo essere *strumento di oppressione di classe.*

Posto a base dello Stato questo principio, esso diventa necessariamente un'organizzazione che difende la classe dei proprietari contro gli assalti delle classi non proprietarie, tutela la borghesia e il capitale contro il proletariato che attenta alla proprietà borghese. E le carte costituzionali di tutti gli Stati borghesi sanciscono e regolano l'inviolabilità non solo della proprietà fondiaria, ma della proprietà privata di ogni mezzo di produzione, di ogni processo produttivo e della appropriazione della totalità della produzione.

In ogni angolo del mondo, dunque, se i braccianti occupano le terre di una latifondista (ma anche quelle demaniali), violano la proprietà e devono essere repressi dallo Stato; se gli operai occupano una fabbrica, violano la proprietà privata e devono essere messi in galera; se i lavoratori, durante uno sciopero, fanno un picchetto e impediscono ad altri di entrare, paradossalmente violano la proprietà che il lavoratore ha sulla sua forza-lavoro e perciò devono essere puniti; se organizzano un blocco stradale, violano il diritto degli altri cittadini a passare per quella strada, e si può sparare loro addosso, e così via. Il "libero Stato democratico" non lascia dunque ai proletari altra libertà che quella di disporre come vuole (o come gli viene indotto di credere di volere) della loro unica proprietà: la loro forza-lavoro. Ma, dato che questa non può che essere applicata ai mezzi di produzione (monopolizzati dalla classe borghese), non possono fare altro che affittarla ai "borghesi": oppure, appunto, morire di fame.

La dittatura proletaria

Lo Stato democratico borghese è dunque, "una macchina per l'oppressione della classe proletaria" e le elezioni per sapere chi governerà questo Stato si riducono a un metodo "per stabilire una volta ogni due o quatto anni quale membro della casse dominante andrà a rappresentare e ad opprimere il popolo in Parlamento" (Lenin).

Se lo Stato è una macchina per opprimere il proletariato significa che non può essere utilizzato dal proletariato per ridurre all'impotenza la borghesia. Non solo è assurdo pensare che la classe borghese permetta di trasferire pacificamente, per via elettorale, il potere dello Stato nelle mani della classe proletaria: è soprattutto assurdo pensare che quest'ultima possa usare gli strumenti che custodiscono, garantiscono, promuovono il monopolio borghese dei prodotti e dei mezzi di produzione, per disarticolarlo o "riconvertirne" l'uso e lo scopo.

Lo Stato borghese non si può conquistare, tanto meno "permeare": si deve distruggere e sostituire completamente con uno strumento alternativo – *tesi scientifica e pratica affermata e verificata* storicamente (Parigi 1871, Pietroburgo 1917) dai comunisti. I comunisti dunque negano la tesi balorda che, quando i partiti (più o meno radicalmente) riformisti avranno la metà più uno dei voti (o, secondo una tesi anarchicheggiante, delle "astensioni"), i lavoratori "avranno il potere", e affermano che non ha senso conquistare lo Stato borghese. Bisogna invece distruggerlo dalle fondamenta e sostituirgli un'altra organizzazione statale, espressione diretta della classe proletaria armata. Abbiamo imparato che lo Stato è una macchina, cioè uno strumento che serve a un uso determinato: e lo Stato borghese è lo strumento che serve a garantire l'accumulazione del Capitale e quindi l'oppressione del proletariato. Questo strumento è costruito e articolato in una maniera particolare per svolgere le sue funzioni: non può svolgere una funzione diversa e opposta, cioè servire per avviare la sostituzione dell'accumulazione del capitale con la socializzazione della produzione, della distribuzione e del consumo (cioè, dell'abolizione del mercato, del lavoro salariato e della produzione per aziende) e quindi reprimere ogni rigurgito borghese.

Le costituzioni e i codici penali e civili borghesi, ad esempio, stabiliscono sanzioni contro chi viola la proprietà privata. Come potrebbero servire per espropriare (senza indennizzi) la proprietà dei borghesi? La magistratura borghese è l'organo deputato all'applicazione delle leggi ed è allenata da decenni alla repressione (più o meno indulgente) dei reati contro la proprietà commessi da quei proletari (ingenui, o preda del bisogno, o fin troppo consapevoli che il diritto è solo una forma raffinata dell'autorità, della minaccia di chi è più prepotente) che mettono in pratica, con furti e rapine (privatamente, come insegna proprio il pensiero borghese), quella redistribuzione dei redditi tanto cara ai riformisti: come si può seriamente pensare che essa possa servire alla repressione proprio contro chi vorrebbe opporsi alle espropriazioni sociali e continuare a garantirsi l'appropriazione del lavoro altrui? E lo stesso vale per l'esercito, la polizia, la burocrazia, insomma per ogni ingranaggio, piccolo o grande, dello Stato borghese. Il proletariato non sa dunque che farsene di un simile arnese: non può che distruggerlo e riorganizzare sulle sue macerie (non *dalle* sue macerie!) un altro Stato, un'altra macchina costruita appositamente per l'uso che s'intende farne: per reprimere la borghesia e distruggere il modo di produzione capitalistico!

Perché, dunque, i riformisti amano e difendono la democrazia? Perché non rappresentano più gli interessi autentici del proletariato (vale a dire, superare, distruggendolo dalle radici, il modo di produzione capitalistico), ma quelli degli strati meglio retribuiti dei lavoratori e delle cosiddette "mezze classi" (soprattutto la piccola borghesia urbana, intellettuali, tecnici, professionisti del nulla, tutti coloro che vivono della redistribuzione del reddito espropriato socialmente al proletariato proprio dallo Stato borghese).

Costoro hanno interesse a mantenerlo in piedi per poter rivendicare alcuni miglioramenti nella distribuzione del plusvalore estratto grazie allo sfruttamento del lavoro proletario, gabellandolo come eterno, come la costituzione di una riserva permanente. E, nella difesa della democrazia e delle riforme, come nella difesa della pace, questi strati identificano la difesa dei loro benefici, siano essi un telefonino, uno stipendio alto, una casa, un pezzo di terra, la quota di un fondo di investimento l'assistenza sanitaria o la possibilità di far studiare i figli – e la diffondono tra i proletari come efficace sistema di valore, di pensiero e di stile di vita. Con ciò dimostrano la puntigliosa affermazione comunista che l'ideologia dominante, nelle società divise in classi, è sempre e comunque l'ideologia della classe dominante: e l'ideologia è il fatto ben concreto che la classe dominante, con la distribuzione delle sue micragnose eccedenze, si più presentare come "classe generale", quella che rappresenta l'interesse di tutti!

Il proletariato rappresenta ben altri interessi: la classe dei lavoratori può liberarsi dallo sfruttamento e dalla necessità solo distruggendo dalle fondamenta l'attuale assetto sociale e sottoponendo al suo fermo dominio tutte le classi della società, finché non saranno realizzate pienamente le *condizioni della loro scomparsa*.

Il proletariato solo in ciò è rivoluzionario. Esso esprime e usa nella sua lotta un'organizzazione e una dottrina radicalmente antagonista, rivoluzionaria; critica, combatte, demolisce la "democrazia", la "pace", la "libertà", perché nella società divisa in classi del modo di produzione capitalistico queste sono solo illusioni, *evanescenti miraggi che mascherano la realtà del dominio borghese.*

E si prepara così, nelle lotte di ogni giorno (organizzato, accompagnato, guidato dal Partito comunista), alla guerra di classe: *verso l'unione interazionale, verso l'insurrezione vittoriosa, per l'esercizio dittatoriale del suo potere, negatore di ogni libertà borghese.* ■

Scomparsa di un militante internazionalista

È scomparso a Schio, dove era nato nel 1933, **Nereo Fioravanzo**. Di combattiva famiglia proletaria, ancora giovanissimo, grazie anche all'incontro con un esperto militante della Sinistra Comunista più volte ospite delle galere fasciste, Riccardo Salvador, Nereo resistette alle lusinghe degli stalinisti che lo volevano tra le sue file, per aderire invece alla formazione che, fin dalla clandestinità, pubblicava *"Prometeo"* e firmava i volantini con il nome di Partito Comunista Internazionalista. Da allora, al di là delle vicissitudini sofferte dal Partito nel corso dei decenni, Nereo rimase un instancabile militante internazionalista, attivo prima nell'emigrazione in Svizzera e poi di nuovo a Schio, insieme agli altri militanti raccoltisi intorno a Salvador in anni di forte conflittualità operaia, specie nel comparto tessile: severo e intransigente, preciso e metodico nel lavoro di partito anche nell'avanzare dell'età. E – se le nostre strade si sono divise ormai parecchio tempo fa – ci piace comunque ricordarlo oggi con queste poche parole.

Dalla Francia



Lo Stato reprime la rivolta studentesca nelle scuole superiori

Ma tarda ancora la ripresa della lotta di classe

Le immagini della rivolta studentesca (occupazioni, blocchi stradali, bidoni della spazzatura e altri oggetti in fiamme, scontri con la polizia) hanno già fatto il giro del mondo. Nata nei quartieri proletari della periferia parigina, questa rivolta inaspettata e spontanea si è diffusa in tutto il paese in pochi giorni, coinvolgendo la maggior parte delle scuole superiori nelle grandi aree metropolitane, così come quelle dei centri minori.

Attualmente (metà ottobre), quasi un terzo delle scuole superiori è stato interessato dalla rivolta dall'inizio del movimento.

Da allora, la protesta si è estesa alle università e ha ispirato studenti delle scuole superiori in Belgio e in Italia, che si identificano con le sue rivendicazioni.

A differenza dei precedenti movimenti giovanili, questo non è nato in opposizione a una nuova riforma governativa, bensì da una profonda frustrazione per la situazione attuale. Gli studenti delle scuole superiori denunciano le condizioni in cui studiano: classi sovraffollate, posti di insegnamento vacanti, un orario scolastico inadeguato (dalle 8:00 alle 18:00), strutture antigieniche (ratti, perdite d'acqua, ecc.), freddo gelido d'inverno e caldo torrido d'estate, l'ansia e la pressione legate al sistema di ammissione universitaria (Parcoursup: la rigida e macchinosa piattaforma d'ingresso all'insegnamento superiore) e la sensazione di essere lasciati indietro, soprattutto per gli studenti provenienti dalle *banlieues*, in particolare per quelli che frequentano istituti professionali.

A tutto ciò si aggiungono le serie preoccupazioni per il futuro incerto che si profila all'orizzonte: crescente precarietà lavorativa, peggioramento delle condizioni di lavoro, la potenziale ascesa al governo dell'estrema destra, cambiamenti climatici, guerre… Questa rivolta riflette un profondo senso di inquietudine. Il condizionamento, la riproduzione delle strutture e dinamiche sociali e la sua legittimazione da parte dell'istituzione scolastica costituiscono di per sé una forma di violenza. Ma diventano intollerabili quando si verificano in condizioni indegne e offrono come unica prospettiva un lavoro miserabile pagato con le briciole, che non permette nemmeno di vivere dignitosamente.

Per comprendere il significato politico e le prospettive di questo movimento, è necessario esaminare il contesto economico, politico e sociale da cui è nato. Il modo di produzione capitalistico è impantanato in una crisi che, senza l'intervento rivoluzionario del proletariato, rischia di sfociare in una guerra generalizzata. L'esacerbazione della competizione tra gli Stati e la conseguente intensificazione delle rivalità inter-imperialiste ci spingono verso questo punto. Ovunque si osservano aumenti dei bilanci militari, riduzioni della spesa sociale e la preparazione ideologica delle popolazioni. Il proletariato globale sta già subendo le conseguenze delle guerre in Ucraina e in Medio Oriente attraverso l'inflazione, che erode i salari.

Ciò si traduce in un netto deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro, provocando inevitabilmente una reazione da parte dei lavoratori. È ciò che vediamo in Spagna con le proteste per il diritto all'abitazione e, poco prima, con gli scioperi dell'Airbus; in Belgio con le manifestazioni contro l'austerità; in Germania con gli scioperi studenteschi contro il nuovo servizio militare... La rivolta studentesca si inserisce perfettamente in questa dinamica di resistenza, per quanto limitata e insufficiente possa essere.

Se ci concentriamo sulla situazione specifica in Francia, possiamo aggiungere che il Paese appare indebolito. È uno dei più indebitati dell'UE, motivo per cui il governo sta cercando di imporre un piano di austerità da 54 miliardi di euro che prevede l'eliminazione di quasi 1.600 posti di insegnamento il prossimo anno. Le prospettive di crescita sono deboli e, secondo gli economisti, si profila una crisi finanziaria.

La stampa pubblica innumerevoli articoli sul declino e sul ritardo della Francia. Il governo ha quindi poco margine di manovra per rispondere alle richieste degli studenti delle scuole superiori. Infine, persiste l'instabilità politica, poiché il governo non detiene più la maggioranza in Parlamento. Le imminenti elezioni presidenziali dominano i media e appaiono a molti come l'unica prospettiva di cambiamento.

La risposta immediata del governo è stata una brutale repressione. Indubbiamente, il fatto che questa rivolta abbia avuto origine nelle *banlieues* parigine, abitate da molti giovani proletari di origine immigrata, ha giocato un ruolo in questa decisione.

Così facendo, il governo ha contribuito alla diffusione della rivolta, poiché le immagini della violenza poliziesca sono rapidamente circolate sui social media. Ad oggi, si contano poco più di 6.800 arresti e diversi feriti gravi (due studenti delle superiori hanno perso la vista da un occhio, un altro ha riportato una doppia frattura alla mandibola, altri due hanno perso una mano per l'esplosione di una granata stordente). Nel frattempo, il governo e una parte del ceto politico, perfettamente sostenuta dai media mainstream, hanno moltiplicato le dichiarazioni incendiarie, denunciando sia la violenza degli studenti delle superiori sia lo sfruttamento del movimento da parte di La France Insoumise (LFI) e di gruppi di estrema sinistra. Tutto ciò nel tentativo di screditare gli oppositori politici e la lotta studentesca, oscurarne le cause profonde e legittimare la feroce repressione che stanno subendo. Contrariamente alla retorica piena di ammirazione che circonda la cosiddetta Generazione Z e i giovani come "nuova forza rivoluzionaria", ribadiamo che essi non costituiscono una classe sociale e che l'unica classe veramente rivoluzionaria è la classe proletaria. I giovani appartengono a classi diverse con interessi divergenti: i figli della classe proletaria costituiscono la maggioranza del movimento, alcuni sperano ancora in un futuro dignitoso nel mondo del lavoro, altri sanno di non averne già alcuno, e a loro si sono poi uniti alcuni appartenenti alla classe media che temono un progressivo declino sociale.

Pur rallegrandoci nel vedere i giovani turbare la pace sociale e lottare con determinazione, dobbiamo tuttavia riconoscere le debolezze dell'attuale lotta.

La mancanza di un orientamento di classe e la tendenza all'isolamento sono le principali debolezze. Gli studenti delle scuole superiori sono riusciti a estendere la loro lotta a tutto il paese, poi alle università e persino ora ad alcune scuole d'élite e istituti privati. Tuttavia, sebbene la rabbia sia palpabile in tutto il paese, con rare eccezioni, non sembrano intenzionati ad allargare la lotta ad altri settori.

Nemmeno i lavoratori della scuola hanno cercato di unirsi a loro, o almeno non l'hanno fatto in massa. I sindacati degli insegnanti hanno aderito all'appello degli studenti delle scuole superiori per manifestare il 6 ottobre, insieme a genitori e semplici cittadini, ma non tanto per creare un reale fronte di lotta e promuovere così rivendicazioni comuni, quanto principalmente per proteggere gli studenti dalla polizia.

Ciò ha portato certo a manifestazioni di massa (450.000 persone in tutta la Francia), ma del tutto innocue. Ciò che è degno di nota è non solo che gli insegnanti non abbiano scioperato come i lavoratori impegnati nella lotta, ma soprattutto che il loro numero fosse così esiguo. Dopo le scene di violenza poliziesca a cui tutti hanno assistito, ci si sarebbe potuti aspettare una forte mobilitazione degli insegnanti, così come di altri lavoratori... Lo sciopero del 13 ottobre nel settore dell'istruzione non è andato meglio; secondo il Ministero, circa il 5% degli insegnanti ha aderito allo sciopero...

Senza un orientamento di classe, prevalgono gli orientamenti della classe media e dell'ala sinistra della borghesia. Non abbiamo un'opposizione di principio alle classi intermedie; di fronte alla borghesia, è essenziale che alcuni strati di esse si uniscano a noi, ma spetta a loro seguire la nostra strada, non il contrario. Il proletariato deve imporre la propria leadership e non seguire "i giovani" come se costituissero un'avanguardia. Se i luoghi di produzione e circolazione delle merci non vengono toccati, il rapporto non può considerarsi sufficiente.

La mancanza di critiche da parte di La France Insoumise e persino l'adesione di molti giovani al suo discorso illustrano le illusioni della democrazia. Così, abbiamo visto funzionari eletti di La France Insoumise, con le loro fasce tricolori, applauditi dagli studenti delle scuole superiori, persino cantare la Marsigliese su loro invito. Mélenchon spera di cavalcare quest'onda per essere eletto tra pochi mesi.

Sindacati, partiti di sinistra e gli stessi esponenti della *gauche* contribuiscono ad allontanare i giovani dall'unica via possibile: ampliare e generalizzare la lotta attorno a rivendicazioni comuni. Questi ultimi gruppi *gauchiste* sono generalmente l'anello di congiunzione che permette di esaurire le energie degli elementi più militanti.

La loro posizione pseudo-radicale e la retorica rivoluzionaria seducono molti: fingere che gli scontri con la polizia, gli incendi dolosi e simili rappresentino l'apice del radicalismo e l'esempio da seguire è ridicolo, spesso impedisce al movimento di diffondersi e, in definitiva, rivela una sostanziale debolezza.

Alcuni esponenti della *gauche*, più furbi di altri, stanno addirittura adottando slogan rivoluzionari, criticando la dirigenza sindacale e auspicando l'estensione del movimento giovanile al più ampio movimemto proletario.

Ciò è particolarmente vero per Révolution Permanente (un piccolo gruppo trotskista, scissionista dell'NPA), piuttosto attivo nel movimento, ma che in realtà contribuisce a disorientare e alienare i giovani dai metodi di lotta classisti. Stanno promuovendo, in particolare, la partecipazione dei giovani alla giornata di mobilitazione contro il caro-vita del 17 ottobre, insieme ai Gilet Gialli, agli agricoltori, ecc., per quella che definiscono una "convergenza di rabbia", e chiedono che sia una giornata di scioperi di massa... anche se il 17 cade di sabato!

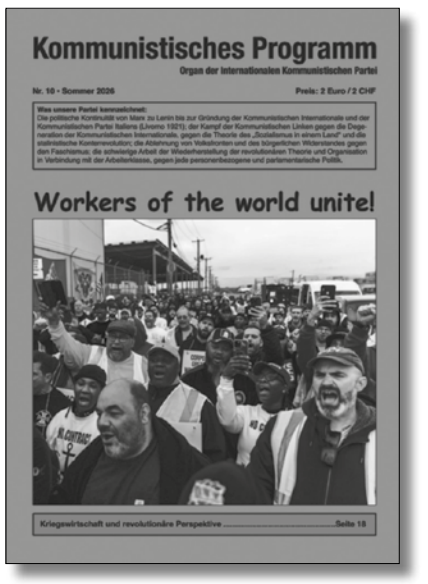
Senza la partecipazione attiva del proletariato, è molto probabile che il movimento si trascini, intervallato da giornate di mobilitazione sindacale che fungono da valvola di sfogo, fino alle elezioni presidenziali, percepite come lo sbocco di questa rabbia. E poi la stanchezza, l'esaurimento e la repressione che faranno il resto. ▪

15 ottobre 2026

LA NOSTRA STAMPA IN LINGUA INGLESE E IN LINGUA TEDESCA

Sono disponibili
The Internationalist e Kommunistisches Programm

Richiedeteli a:
Istituto Programma Comunista,
Poste Cordusio - 20123 Milano oppure a
info@internationalcommunistparty.org


Kommunistisches Programm
Organ der Internationalen Kommunistischen Partei
Nr. 10 - Sommer 2026
Preis: 2 Euro / 2 CHF
Workers of the world unite!
Kriegswirtschaft und revolutionäre Perspektive ..... Seite 18


the internationalist n.12
A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY
Winter-Spring 2025-2026
New Year, Old Mechanisms of Capitalism in Crisis
"Against imperialist wars, revolutionary defeatism always and in all circumstances"
INSIDE

La guerra in Iran come cartina al tornasole dei limiti della potenza imperialista USA (I)

1. La diagnosi pre-conflitto: un imperialismo dominante si dibatte sotto il peso delle proprie contraddizioni

Il marxismo, meglio definito, in termini impersonali, comunismo scientifico, è valido in quanto e se continuamente confermato alla prova concreta della storia. Non si tratta di cercare nella lettera, nelle citazioni esatte di Marx o dei nostri maestri se abbiano espresso una previsione da veggenti sulle guerre attuali, sullo sviluppo attuale della società. Marx non ci ha dato delle rivelazioni da oracolo su cosa sarebbe successo nel 1915, o nel 1944 o nel 2026, ma un metodo scientifico di analisi della società che ha lo stesso valore del metodo scientifico applicato al mondo fisico e che è valido per l'oggi, il passato e il futuro, fintanto che è confermato. "Principale compito nel campo teorico è il ritorno alle posizioni fondamentali marxiste. […] Il centro quindi dell'attuale posizione dottrinale del movimento è questo: "nessuna revisione dei principii originari della rivoluzione proletaria". Il corso degli eventi ha in tutto confermata la dottrina marxista sia come generale dialettica della storia, sia come descrizione del corso della lotta tra proletariato e borghesia, e della rivoluzione. L'evoluzione economica sociale e politica del capitalismo conferma tutti i teoremi di partenza del comunismo marxista. "Il partito svolge analisi, confronti e commenti dei fatti recenti e contemporanei ai fini di confermare questa tesi; esclude ogni lavoro dottrinale che tenda a fondare nuove teorie ed assuma che i fatti non si lasciano spiegare da quella fondamentale" (1) .

Prima ancora che il primo missile Tomahawk fosse lanciato contro l'Iran (28 febbraio 2026), avevamo già analizzato i limiti della base industriale-militare degli USA (2). Quel nostro lavoro, utilizzando il metodo del comunismo scientifico e dati forniti dalle fonti specializzate della stessa borghesia, aveva già diagnosticato con precisione la patologia dell'apparato militare-statunitense. Le conclusioni erano inequivocabili, e in questo paragrafo ricordiamo i punti principali, che hanno trovato conferma al banco di prova della guerra in Iran:

a) La base industriale militare americana è ancora troppo lenta e troppo piccola. La Cina produce navi da guerra e missili a un ritmo notevolmente superiore. Gli Stati Uniti, massima espressione del capitalismo finanziario, hanno perso la capacità industriale di combattere una guerra prolungata su larga scala. Le simulazioni CSIS del 2023 per uno scenario di scontro per Taiwan avevano già mostrato che, anche in caso di "vittoria", le perdite materiali sarebbero state catastrofiche e non sostituibili in tempi utili.
b) Ancora prima che la guerra in Iran ne dimostrasse l'evidenza, avevamo già sottolineato che la produzione di missili e armamento pesante era strutturalmente insufficiente. La produzione annuale di missili anti-nave LRASM è di poche centinaia di unità: era facile prevedere che in un conflitto ad alta intensità si sarebbero esauriti in poche settimane, come poi è successo! Le scorte USA erano già state erose per un terzo dalle guerre in Ucraina e Medio Oriente. Sempre in quel lavoro scrivevamo che la superiorità qualitativa, tecnologica, non basta più. La superiorità qualitativa USA (un F-35 made in USA è meglio di un J-20 cinese) conta poco se viene sommersa da centinaia di droni a basso costo e migliaia di missili prodotti in pochi mesi. L'economia della guerra premia la quantità e la velocità di produzione, non solo la qualità. Basandoci sui rapporti CSIS, RAND e sulle simulazioni di guerra nel Pacifico, avevamo già evidenziato che anche i sistemi di difesa made in USA (Patriot, etc.) sono estremamente costosi e prodotti in quantità limitate. Questa asimmetria dei costi rende insostenibile economicamente e industrialmente per gli USA una guerra prolungata.
c) La dipendenza strategica dalla Cina è letale. Gli Stati Uniti hanno bisogno di almeno dieci anni per rendersi indipendenti dalla Cina nella produzione di microchip, terre rare e materiali critici. Nel frattempo, ogni catena di approvvigionamento passa per Pechino. La guerra in Iran non può prescindere dallo scontro con la Cina.
d) Interventismo statale in economia. Il Defense Production Act, il CHIPS Act, l'Economic Defense Unit con Goldman Sachs e JPMorgan, i primi timidi contatti con l'industria automobilistica: tutte misure che dimostrano la presa di coscienza del problema dei limiti della base industriale, e la necessità della centralizzazione statale in

Continua a pagina 8

1. Da "L'organica sistemazione dei principi comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (1951-1953)", https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/pubblicazioni-2/prove1?view=article&id=777:lorganica-sistemazione-dei-principi-comunisti-nelle-periodiche-riunioni-interregionali-1951-1953&catid=67:documentaria-1912-1926#Roma-1951
2. "Militarizzazione dell'economia USA", il programma comunista, n. 1/2026. https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/?view=article&id=3803:militarizzazione-delleconomia-usa&catid=476

Il falso circolo vizioso della "classe senza partito"e del "partito senza classe"

L'obiezione è nota: «se la classe non può diventare rivoluzionaria senza il partito, e il partito non può fare la rivoluzione senza la classe, allora siamo davanti a un circolo vizioso!». Questa formulazione sembrerebbe logicamente paralizzante. In realtà, ciò che appare come un cortocircuito logico formale è un nodo gordiano che può essere spezzato solo dalla spada della tensione dialettica del movimento del reale: non due blocchi, partito da una parte e classe dall'altra, ma un rapporto di sviluppo reciproco alla scala storica. In primis, il partito non "fa la rivoluzione", ma al limite la *dirige*, se la classe è già in movimento… E già si svela un primo errore insito nel falso circolo vizioso. Cercheremo ora di mostrarne tutti gli altri, a costo di essere ripetitivi.

Nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848), si chiarisce che il partito non è un soggetto esterno contrapposto alla classe: i comunisti non formano un partito separato dagli altri partiti operai, essi rappresentano la parte più risoluta e consapevole del proletariato, quella che conosce gli sviluppi futuri della lotta e le sue tappe. Qui il partito è momento interno dello sviluppo della classe. La classe esiste "in sé", come posizione economica; diventa "per sé" quando acquisisce coscienza dei propri interessi storici, ossia si *costituisce in partito*, e il partito è lo strumento esclusivo e fondamentale di questo passaggio. Ma il partito non nasce semplicemente dalle lotte del proletariato. Il passaggio dall'utopismo alla scienza è dovuto sia allo sviluppo e alla presenza del proletariato e delle sue lotte – ossia una forza *oggettiva*, già attiva nella società capitalistica, una forza che per la sua stessa esistenza è *costretta a lottare* contro il capitalismo – sia dallo sviluppo conseguente e integrato di quanto di meglio ha creato l'umanità nei secoli XVIII-XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo politico francese.

La difficoltà nello sciogliere l'apparente circolo vizioso nasce soprattutto dalla totale incomprensione della formulazione di Lenin, nel *Che fare?*: qui si restaura la visione marxista della nascita e del ruolo del partito comunista con la formula che la coscienza socialista deve essere introdotta nella classe "dall'esterno". Letta superficialmente, questa tesi sembra stabilire una frattura: la teoria da una parte, la classe dall'altra. Ma occorre comprenderne il contesto polemico: Lenin combatte l'"economicismo", cioè l'idea che la semplice lotta sindacale conduca spontaneamente al socialismo. Quello stesso errore dell'economicismo si esprime oggi nelle molteplici teorizzazioni che aspettano la rinascita del partito dalla lotta di classe e, in assenza della lotta di classe, teorizzano l'impossibilità della esistenza del partito. Nelle condizioni controrivoluzionarie attuali, ai comunisti non resterebbe che aspettare… e al massimo elucubrare sul futuro! Ma "dall'esterno" non significa "dall'esterno della classe" come realtà storica; significa dall'*esterno della lotta economica immediata*. La coscienza politica generale non nasce automaticamente dall'esperienza frammentaria di fabbrica, ma dall'elaborazione teorica complessiva del sistema capitalistico. E le condizioni materiali oggettive per l'esistenza del partito sono date dallo sviluppo del capitalismo e dall'esistenza del proletariato: e queste condizioni esistono dal 1848. Gli ottusi "marxisti della lettera" confondono le condizioni di esistenza del partito comunista con le condizioni della sua possibilità di influenza e direzione sulle masse.

Il punto, quindi, è che la distinzione tra partito e classe non è una separazione ontologica, ossia una separazione fondamentale, come se fossero due realtà indipendenti, bensì una distinzione funzionale e reale, oggettiva, tra spontaneità e organizzazione. La spontaneità produce rivendicazioni parziali; l'organizzazione le generalizza; ma la generalizzazione non nega le lotte spontanee, bensì le integra, le unisce.

La teoria non sostituisce l'esperienza: la rende intelligibile e strategicamente efficace, la sintetizza e indirizza verso uno scopo generale, evita che si disperda in mille direzioni e interessi contrastanti per incanalarla in una direzione unitaria e rivoluzionaria. *Senza movimento reale delle masse, il partito è sterile; senza organizzazione e direzione politica, il movimento tende a restare entro l'orizzonte riformista.*

L'apparente "circolo vizioso" si dissolve quando si abbandona una concezione lineare e meccanica di causa ed effetto. Non è che prima venga il partito e poi la classe, o viceversa. Le lotte producono avanguardie; le avanguardie si organizzano; l'organizzazione eleva il livello generale, unifica le lotte; in momenti di crisi, la coscienza del partito può diffondersi su scala di massa grazie alla partecipazione attiva e di lunga mano del partito alle lotte della classe. Partito e classe non sono due entità autosufficienti: sono momenti differenti di uno stesso processo storico.

La contraddizione, l'apparente circolo vizioso, nasce sia dalla visione accademica del partito reificato, cioè trasformato in un soggetto separato e sostitutivo, che debba semplicemente illuminare la classe, indipendentemente dalla partecipazione alle sue lotte, sia dalla visione spontaneista e volontarista, per cui il partito nascerebbe dallo sviluppo delle lotte economiche. In entrambi i casi, il circolo vizioso presuppone una separazione rigida tra classe e partito, mentre la visione del comunismo scientifico è semplicemente quella che esprime la relazione dinamica reale, così come può essere verificata dallo svolgersi stesso del processo storico. Il partito, infatti, conserva e incarna il patrimonio di esperienza di lotta della classe. La classe è costretta a lottare dalle sue stesse condizioni di esistenza, ma da solo il proletariato ha dimostrato di poter raggiungere soltanto un livello di rivendicazioni per migliorare la propria condizione di schiavo: spontaneamente, il proletariato non arriva a rivendicare l'abolizione della schiavitù salariale, non esce dal sistema vigente; ossia, la classe senza organizzazione politica non è rivoluzionaria; e l'organizzazione politica non è nulla senza la classe.

La distinzione tra partito e classe non è dunque un enigma logico, ma la tensione propria del processo storico complesso. La rivoluzione, se avviene, non è il prodotto meccanico di uno dei due poli, ma l'esito di un'interazione concreta tra condizioni oggettive, esperienza di massa e direzione politica, ossia condizione soggettiva. In questa interazione, il circolo non deve chiudersi, deve svilupparsi in una reciproca fecondazione. Invece, il presunto circolo vizioso nasce se si concepiscono partito e classe come due soggetti indipendenti che dovrebbero dare origine uno all'altro. In una prospettiva materialista, invece, essi si integrano; l'organizzazione, il partito comunista, restituisce alla classe una coscienza più generale delle proprie condizioni, dei propri interessi e delle proprie lotte e rende possibile una volontà e capacità di cambiare il mondo. Non c'è priorità lineare, ma sviluppo reciproco, seppure non meccanico e immediato. Il partito deve riflettere gli interessi storici e generali della classe, non semplicemente quelli immediati e locali. In questo senso, la definizione di partito non è quella statistica e statica di rappresentante della maggioranza della classe e nemmeno di una sua parte, ma quella funzionale e dinamica di *suo organo*.

Quando questa relazione dinamica tra partito e classe si irrigidisce, se il partito viene concepito come soggetto autonomo e superiore, se la spontaneità viene idealizzata, si snatura il ruolo e la necessità dell'organizzazione politica, si perde la dimensione dialettica del processo. Allora, sì, si cade nel "circolo vizioso"! La rivoluzione, nella tradizione marxista classica, non è né il prodotto meccanico delle condizioni economiche né l'opera volontaristica di un'organizzazione separata dalla classe. È il punto di convergenza tra maturazione oggettiva delle contraddizioni e maturazione soggettiva della coscienza collettiva di classe. Il partito non crea la classe, e tantomeno la mette in movimento o ne determina la combattività, ma ne stimola ed esalta la potenzialità rivoluzionaria, ne condensa l'esperienza storica e la organizza in prospettiva di un fine; la classe non è una massa amorfa, ma il terreno vivo da cui scaturisce l'organizzazione politica rivoluzionaria. Il "circolo vizioso" dunque è falso perché presuppone una separazione che la teoria marxista, nel suo impianto originario, non afferma. Classe e partito non si precedono in modo lineare: si sviluppano insieme, in un processo storico che può apparire anche contraddittorio e conflittuale alla logica formale, ma in cui ciascun momento trova la propria verità solo nell'altro. ■

Segue da pagina 7

preparazione della guerra – caratteristica sostanziale del fascismo – ma che richiede tempi lunghi (anni) per dare frutti. E la guerra non aspetta.

In sintesi, sottolineavamo che siamo in una fase di accelerazione verso la terza guerra mondiale, ma numerosi segnali mostravano già che gli USA non sono ancora preparati a uno scontro di tipo imperialistico e quindi hanno la necessità di preparare ancora la popolazione alla mobilitazione. La guerra contro l'Iran ha trasformato questa diagnosi ("non ancora pronti") in una necroscopia: ha dimostrato che gli USA non solo non erano pronti, ma ora hanno anche compromesso la propria capacità futura di combattere uno scontro imperialistico, per anni.

2. La più eloquente verifica sul campo: il consumo dell'arsenale in 30 giorni. Livello Winchester

L'Operazione "Epic Fury", iniziata il 28 febbraio scorso ha bruciato scorte di munizioni critiche a un ritmo che ha superato ogni previsione ottimistica del Pentagono. I missili da crociera JASSM rappresentano il caso più drammatico. Scorte pre-guerra: circa 2.300 unità (JASSM e JASSM-ER). Ne sono stati utilizzate oltre 1.000 unità in 4 settimane, i due terzi delle scorte: serviranno più di due anni per ricostituirle. Scrivevamo: "La produzione attuale impiegherebbe anni per ricostituire le scorte consumate in una settimana di guerra ad alta intensità". La guerra contro l'Iran ha costretto il Pentagono a trasferire JASSM-ER dai depositi del Pacifico, svuotando il fronte prioritario, quello cinese. Lo stesso vale per i missili a più alta tecnologica, i Tomahawk. Anche in questo caso, l'arsenale missilistico mostra i limiti della base industriale. Consumo in 4 settimane di guerra: oltre 850 unità. Produzione annua, circa 90 unità (3). Tempo per ricostituire l'arsenale: oltre 5 anni. La Marina ha dovuto chiedere 785 Tomahawk aggiuntivi per 3 miliardi di dollari nel budget per il 2027 (aumento del 1.200%). Missili terra-terra (ATACMS e PrSM), consumo in 16 giorni: 320 unità, il 46% delle scorte. Venendo agli intercettori, ossia missili difensivi: anche qui la vulnerabilità teorica analizzata, diventa realtà al banco di prova della guerra in Iran. Patriot, utilizzate 1.285 unità. Costo unitario: 4 milioni di dollari. THAAD, utilizzate 318 unità, costo unitario 10 milioni di dollari. Con le parole dell'ambasciatore USA presso la NATO: "Ogni colpo del Patriot costa quattro milioni di dollari. Questo è eccessivamente caro, soprattutto se confrontato con droni di meno di 20.000 dollari". Le stesse fonti del Pentagono ammettono, a metà maggio, che la guerra finora è costata circa 30 miliardi di dollari e il Ministro della Guerra deve ammettere che si tratta di costi esorbitanti. La Federal Reserve stima che i costi economici totali raggiungeranno i 200 miliardi nel lungo periodo: rifornimento delle scorte di munizioni, aumento della produzione di missili, rafforzamento della presenza militare in altre aree, incluso il Pacifico (4). Le massime testate giornalistiche USA hanno cominciato a riportare le preoccupazioni di specialisti e fonti interne del Pentagono sui rischî del "Livello Winchester". L'origine del termine è legata al famoso fucile Winchester, che, per essere ricaricato, richiedeva di ritirarsi, esponendosi a una critica finestra di vulnerabilità (durante la guerra del Vietnam, quando i piloti americani comunicavano: "Winchester", significava: "Non ho più armi, sono indifeso, devo rientrare urgentemente alla base"). Nella guerra in Iran, gli USA hanno messo a rischio quelle scorte strategiche inviolabili – la "riserva della riserva" – che uno Stato si impegna a non toccare mai perché necessarie a garantire la difesa nazionale.

Quando il Pentagono ammette che le scorte di Tomahawk in Medio Oriente sono "basse in modo allarmante", sta ammettendo di aver attinto a quelle riserve, compromettendo la sicurezza del paese e la capacità di impegnarsi in un conflitto con la Cina (Taiwan, Pacifico). Questa situazione "potrebbe minare la deterrenza nel Pacifico per il resto di questo decennio. Potrebbe quindi incoraggiare la Cina ad approfittare della finestra strategica". A metà maggio, Trump va in visita in Cina, cercando anche una scappatoia dall'Iran. La Cina avverte gli USA di possibili scontri e conflitti su Taiwan, proprio durante i colloqui con Trump (5).

3. Nessun obiettivo raggiunto

L'attacco di USA e Israele è avvenuto senza un coinvolgimento degli alleati storici della NATO. Gli obiettivi non sono stati dichiarati ufficialmente prima delle ostilità ma annunciati di volta in volta nei comunicati di tono propagandistico:

a) Eliminazione del programma nucleare iraniano: obbiettivo fallito. L'AIEA non ha accesso ai siti. D'altronde USA e Israele avevano già annunciato di aver distrutto il potenziale nucleare dell'Iran nella guerra dei 12 giorni del giugno 2025.
b) Cambio di regime a Teheran: obiettivo fallito.
c) Distruzione dell'industria missilistica iraniana: obiettivo fallito. L'Iran conserva il 70% dell'arsenale (6).
d) Distruzione della potenza navale e aerea iraniana: obiettivo fallito. Il 14 marzo 2026, a guerra iniziata, Trump annunciava l'annientamento esercito Iran. Il risultato reale: un fallimento totale. Secondo CBS News (citando funzionari USA), mentre una "porzione significativa" è andata distrutta, circa il 60% delle capacità della Marina è rimasto intatto. Infatti, l'Iran ha continuato a controllare lo Stretto di Hormuz, a intercettare petroliere e a lanciare missili da crociera contro navi della coalizione nemica. L'aeronautica e la difesa aerea esistono ancora: l'Iran ha continuato a schierare droni (Shahed) in massa e a lanciare missili balistici per tutta la durata del conflitto. Inoltre, l'Iran è riuscito ad abbattere aerei USA, dimostrando che la sua difesa aerea era tutt'altro che annientata. Secondo fonti del Pentagono e analisi indipendenti (RUSI, CSIS), nel corso dell'operazione "Epic Fury", almeno 4 aerei da combattimento USA (F-35 e F-15) sono stati abbattuti dalla difesa aerea iraniana; diversi altri sono stati danneggiati e sono rientrati alla base con danni strutturali. Le perdite sono state superiori a quelle preventivate dal Pentagono, che aveva ipotizzato una "soppressione rapida" delle difese aeree iraniane. Le difese aeree iraniane – basate su sistemi russi e locali – hanno resistito più del previsto. Il punto non è che l'Iran "ha vinto" la guerra aerea: sapeva di non potercela fare; il suo obiettivo era logorare l'avversario, costringendolo a consumare risorse preziose (missili intercettori costosi, aerei ad alta tecnologia, tempo di volo degli equipaggi), contrastandolo con armamenti di massa a basso costo. E in questo l'Iran ha avuto pienamente successo. Che cosa significa ciò, nella prospettiva dello scontro con l'imperialismo cinese? Se l'Iran, con una tecnologia inferiore a quella cinese, è riuscito ad abbattere aerei USA di quinta generazione e a costringere il Pentagono a consumare scorte missilistiche in quantità industriali, che cosa potrebbe fare la Cina in un conflitto diretto nel Pacifico? La Cina ha capacità produttiva di droni e missili cento volte superiore a quella iraniana. Produce navi da guerra a un ritmo notevolmente superiore agli USA e ha una base industriale della difesa già centralizzata e integrata, che non dipende da fornitori stranieri. La guerra in Iran è stata un avvertimento per il Pentagono. La lezione è semplice e spietata: la qualità, da sola, non basta più. La nuova economia della guerra premia chi produce di più, più velocemente e a costo minore. In questo gioco, gli Stati Uniti – con la loro base industriale lenta, frammentata e dipendente dall'estero – non possono vincere… Almeno non ancora. Saranno costretti a interventi strutturali nella propria base industriale militare.
e) Aumento della deterrenza USA a protezione degli alleati: obiettivo fallito. La deterrenza è la capacità di dissuadere un nemico facendo leva sulla propria superiorità. Ora la capacità di deterrenza della forza militare USA in Iran e Medio Oriente è crollata. Nelle dichiarazioni ufficiali era un obiettivo centrale. Il fallimento di questo obiettivo e di tutti quelli precedenti ha avuto l'effetto di esporre gli alleati degli USA nell'area alle reazioni iraniane. Il fallimento nel distruggere la marina e l'aviazione iraniana ha mostrato pubblicamente la vulnerabilità della macchina bellica americana. Gli Stati Uniti hanno iniziato la guerra con il ruolo di "gendarme" credibile della regione, capace di proteggere i flussi petroliferi e garantire la stabilità, necessaria all'estrazione di plusvalore e rendita. L'effetto del fallimento è stato devastante e opposto, controproducente, con effetti immediati su tutto il processo mondiale di accumulazione del capitale, indebolendo il potere contrattuale USA e la sua forza al tavolo delle trattative

4. Il Fallimento di Project Freedom, dalla propaganda roboante alla realtà della sconfitta

Falliti tutti gli obiettivi iniziali si è dovuto ripiegare sull'operazione navale "Project Freedom" (maggio 2026), finalizzata a rompere il blocco iraniano dello Stretto di Hormuz… che era aperto prima della guerra! Il fallimento degli obiettivi iniziali è evidente: l'obiettivo dell'attacco all'Iran diventa quello di ripristinare le condizioni esistenti prima dell'attacco! Garantire la libertà di navigazione è diventato un obiettivo fondamentale e prioritario a favore degli interessi economici USA e degli alleati e per evitare ripercussioni su tutta il sistema capitalistico mondiale ma soprattutto per l'imperialismo occidentale. È vero che prima della guerra, la Cina assorbiva circa l'80% delle esportazioni petrolifere iraniane, ma anche dopo il conflitto e il blocco navale USA (dal 13 aprile), la Cina ha continuato a importare petrolio su larga scala. Nonostante i soliti annunci roboanti made in USA e il grande dispiegamento di forze, dopo meno di 48 ore di operazione, le portaerei, i cacciatorpediniere e aerei USA si sono ritirati. Su duemila imbarcazioni bloccate, solo 4 (forse) sono riuscite e a transitare, ma non esistono dati di tracciamento a dimostrarlo. Risuona ridicolo, oggi, il fragore delle parole con cui si annunciava la vittoria! Il 3 maggio 2026, Trump annunciava su Truth Social l'inizio di "Project Freedom", con la consueta overdose retorica: "Stiamo per liberare lo Stretto di Hormuz.

L'Iran sarà spazzato via. I nostri alleati ci sosterranno. In due giorni tutto sarà finito. America First!". Gli slogan erano martellanti e diffusi attraverso tutti i media, alimentando il nazionalismo in cui siamo immersi, con la servile accondiscendenza di giornalisti e intellettuali vari: "Distruggeremo l'Iran", "Apriremo il corridoio della libertà", "Sarà la più grande dimostrazione di forza navale della storia". I generali in conferenza stampa parlavano di "schiacciante superiorità", di "capacità di proiezione senza pari". Ma c'era un problema. Gli slogan non riempiono i silos dei missili delle navi da guerra. La retorica non sostituisce gli arsenali vuoti. E gli alleati non obbediscono più agli slogan. Di lì a poco gli annunci altisonanti si sono scontrati con la realtà. Il 4 maggio 2026, le navi della V flotta (due cacciatorpediniere, una portaerei, 100 velivoli, 15.000 uomini, lo schieramento più imponente dalla Seconda guerra mondiale) danno il via all'operazione. Erano stati promessi "due giorni" per liberare lo Stretto. Sono bastate meno di 48 ore ore per trasformare la parata in ritirata. Il fallimento di "Project Freedom" non è stato un incidente o una sfortunata coincidenza, ma il risultato della crisi strutturale della potenza americana – come analizzato e previsto dal nostro lavoro, citato inizialmente. D'altronde, se gli USA avessero la potenza navale che sbandierano l'avrebbero schierata. Le tre portaerei che avevano iniziato il conflitto – Ford, Lincoln e la successiva Bush – erano tutto ciò che la marina USA poteva schierare nel teatro mediorientale. Ma la Ford è dovuta rientrare negli Stati Uniti prima di "Project Freedom" a causa di un incendio, guasti ai servizi, usura meccanica ed esaurimento della ciurma. Addirittura, la Ford, la portaerei più costosa e tecnologicamente avanzata della Marina Americana, ha avuto gravi problemi ai servizi igienici: un episodio che rappresenta perfettamente il paradosso dei limiti della potenza militare USA ("Merde!", come esclamò il generale Cambronne a Waterloo). Tutte le navi che prendevano parte all'operazione "Project Freedom" non avevano potuto ripristinare l'arsenale quasi esaurito nella fase precedente, né sostituire un equipaggio ormai esausto. La portaerei Bush, che ha preso il posto della Ford, è stata schierata d'urgenza e senza la piena capacità operativa. E le altre portaerei? La Stennis era in cantiere da oltre cinque anni, con 14 mesi di ritardo e quasi mezzo miliardo di dollari di costi extra; la Truman si apprestava a entrare in cantiere per lavori quadriennali. La base industriale della difesa americana non è in grado di produrre o riparare navi da guerra in tempo di guerra. L'unico cantiere in grado di revisionare le portaerei nucleari (Newport) non ha capacità di "picco produttivo", soffre di una carenza cronica di manodopera e produce ritardi sistemici. La Cina, al contrario, produce navi a un ritmo notevolmente superiore. Anche da questo punto di vista, molto concreto, la guerra in Iran ha dimostrato che il tallone d'Achille della potenza americana non è solo nei magazzini delle munizioni, ma anche nei bacini di carenaggio. Il fallimento di "Project Freedom" ha smontato il mito dell'invincibilità dell'imperialismo delle portaerei. Gli Stati Uniti hanno sì 11 supercarrier, ma nella realtà operativa del 2026 solo 3-5 sono davvero dispiegabili. La Cina, al contrario, oltre alle 3 portaerei già in servizio (Liaoning, Shandong, Fujian), ha una quarta nave in allestimento e piani per espandere la flotta a 6 unità entro il decennio.

Inoltre, "Project Freedom" è fallito perché l'Arabia Saudita e il Kuwait hanno negato agli USA l'uso delle basi aeree e il sorvolo del proprio spazio aereo. Trump aveva annunciato l'operazione su Truth Social senza consultare gli alleati. Un funzionario USA ha ammesso che "in alcuni casi non ci sono rotte alternative". I principati del Golfo hanno capito che la protezione americana non solo non vale più, ma espone direttamente i loro territori a ritorsioni. L'Iran ha intercettato i cacciatorpediniere USA, effettuato attacchi di avvertimento e sequestrato petroliere. L'attacco più eclatante è stato quello al porto di Fujairah, situato sulla costa orientale degli Emirati, al largo del Golfo di Oman, d'importanza strategica enorme perché è uno dei pochi terminali che permette di esportare petrolio senza passare per lo Stretto di Hormuz. L'Iran ha dimostrato di poter danneggiare le infrastrutture energetiche degli alleati USA anche al di fuori del perimetro dello Stretto. Conseguenze economiche: oltre 2.000 navi bloccate nel Golfo, petrolio oltre 100 dollari al barile (rischio 140 dollari). Inflazione alla pompa e sui generi di prima necessità – un boomerang economico.

5. Parallelo storico: lo Stretto dei Dardanelli. "Project Freedom" è la Gallipoli del XXI secolo

Nell'ambito della Prima guerra mondiale, le potenze centrali bloccarono l'accesso al Mar Nero, intrappolando il grano russo, e la Gran Bretagna aveva necessità vitale di forzare quel blocco. Ma perché il parallelo è calzante? Nel 1915, la flotta inglese, la più potente del mondo, non riuscì a forzare uno stretto difeso da mine e artiglieria a lunga gittata. Nel 2026, la flotta più potente del mondo non riesce a forzare uno

Continua a pagina 9

3. https://www.independent.co.uk/news/world/americas/us-politics/iran-war-pentagon-tomahawks-supply-b2947023.html
4. Pentagon seeks more than $200 billion in budget request for Iran war", https://www.washingtonpost.com/national-security/2026/03/18/iran-cost-budget-pentagon/
5. Xi dice a Trump che una cattiva gestione di Taiwan potrebbe portare a una situazione "pericolosa". Reuters 14 Maggio 2026
6. "U.S. intelligence says Iran can outlast Trump's blockade for months. A confidential intelligence community assessment delivered to the White House also finds that Iran retains a substantial missile and drone", The Washington Post, 6 May 2026

“Fiducia nella scienza” Ovvero, scienza come religione

La deriva della moderna scienza verso il fideismo religioso, frutto della scissione dell’uomo dal suo mondo e da se stesso, ha i suoi presupposti nell’accumulazione senza limiti del Capitale autonomizzato.

Premessa

Affrontiamo l’argomento al solo scopo di indicare almeno alcuni spunti per la ripresa di un lavoro collettivo. La questione di cui vogliamo occuparci è di grande rilievo, sia per i risvolti ideologici di un sapere scientifico ritenuto indiscutibile e insuperabile per presupposti e metodi (“Non avrai altra Scienza fuori di me”!) sia per le implicazioni tecnologiche nelle quali infine si risolve e fonda la propria validità e il proprio potere. Senza alcuna pretesa di darne un compiuto inquadramento teorico, proprio in considerazione della centralità del ruolo assunto dalla scienza del Capitale nella produzione ma anche nel controllo sociale e nella conservazione dell’assetto capitalistico, riteniamo utile riproporre l’argomento seguendo l’approccio polemico e di lotta che si ritrova nei materiali dedicati alla *teoria della conoscenza*, prodotti dalla nostra corrente a cavallo degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.

Vi troviamo conferma che addivenire a una *conoscenza* sempre più compiuta della natura e dell’uomo non rientra tra gli obiettivi del moderno apparato scientifico, *soggetto com’è alla legge del profitto*, se non incidentalmente. È un obiettivo che lo “scienziato”, assai più se per esso intendiamo il moderno operatore scientifico immerso nella propria specializzazione, nemmeno si sogna di porsi (1).

La concezione materialistica della storia ha affrontato e demolito il mito della scienza borghese come elemento risolutivo e tappa insuperabile nella conoscenza del rapporto uomo-natura – mito che, dopo la iniziale istintiva rivolta luddista, ha accompagnato contraddittoriamente la storia del proletariato moderno, spesso nella sottovalutazione della sua potenza ideologica e dell’indissolubile legame tra lo sviluppo scienza moderna e il percorso storico della borghesia, dalla rivoluzione alla più cupa reazione.

L’incapacità della moderna scienza di dare risposte ai reali bisogni umani, tanto materiali quanto spirituali, è il frutto stramaturo delle sue origini, come lo sono le sue ricadute tecnologiche, gravide più di problemi che di soluzioni (si pensi all’attuale polemica sull’IA). Di più, nelle sue manifestazioni ideologiche e tecnologiche essa si fa strumento sempre più pervasivo al servizio della conservazione del Capitale e del prolungamento della sua agonia storica.

La scissione tra l’uomo, se stesso e il suo mondo

È opinione comune che la moderna scienza positiva sia “indiscutibile fonte di verità”. Questa “verità” da un lato è condizionata dagli scopi della sperimentazione, dall’altro assume finalità meramente pratiche. La veridicità di un assunto è affidata alla prova sperimentale, ma le condizioni dell’esperimento sono in funzione dello sperimentatore, degli scopi, dei condizionamenti e dei limiti della stessa sperimentazione. La pretesa “oggettività” dei risultati è pertanto condizionata, relativa. Lo scopo impone la traduzione del lavoro scientifico in realizzazioni tecniche *utili al profitto e al dominio*, pena l’abbandono del percorso, specie quando intraprenderlo comporta una cospicua riduzione di investimenti e sprechi, o prefigura soluzioni antieconomiche perché a basso costo.

Ciò nonostante chi non vi ripone assoluta “fiducia” passa per oscurantista. È invece nostra la tesi opposta che la natura della scienza, rivoluzionaria ai tempi dell’ascesa della borghesia, come accade a tutte le forme di pensiero delle classi in declino sia degradata a ideologia (falsa coscienza), e vada da tempo non più a progredire ma a degenerare in vero oscurantismo:

“Essa ideologia, apparsa con le glorie dell’illuminismo, va oggi sotto i nostri occhi naufragando in una scienza mentitrice e oscurantista, i cui inganni superano di gran lunga quelli delle classi e forme più antiche, di fronte alle quali la borghesia si è vantata di essere esponente di progresso, civiltà verità e saggezza, mentre ***non è alla loro altezza****, nonostante la scienza e la tecnologia avanzatissime, utili solo alla produzione di merci”* (da “Il moderno feticcio della scienza e della tecnica”, Riunione di Partito, Casale Monferrato, 10/7/1960, in “Critica alla filosofia 4”. N+1. Sottolineatura nostra).

Queste parole, tratte da una nostra riunione di oltre settant’anni fa, oggi appaiono profetiche. A quel tempo (1960), era opinione corrente anche tra i proletari che le conquiste della modernità, con il loro corredo di nuovissimi simboli del benessere, promettessero un futuro di comodità e consumi abbondanti per tutti. Eravamo controcorrente allora come lo siamo oggi, quando, in tempi di crescenti sacrifici, saturi di zavorre tecnologiche più dannose che utili, se non distruttive, la “fiducia nella scienza” che le ha prodotte non viene meno e, come e più di allora, *“il proletariato, ad opera consapevole dei sacerdoti delle accademie venduti al falso, non se ne mostra [...] disincantato”* (idem).

Tale fiducia sopravvive in virtù dei risultati dell’odierno apparato scientifico, orientato essenzialmente alla produzione di merci, e si fonda più sulla sua produttività – integrata com’è nella produzione capitalistica e nella vita quotidiana – che sulla sua capacità di svelare ciò che del mondo rimane a noi ignoto. La tante volte evocata “fiducia nella scienza” che pervade le masse dei consumatori trova conferme in prodotti tecnologici sempre più sofisticati, *in forma di merce*. Il suo fondamento ha pertanto i caratteri del *feticismo della merce*, potenziato dalla crescente sofisticazione che accentua i connotati mirabolanti dei più recenti dispositivi. La “fiducia nella scienza” altro non è che *fede, scienza come fede, fideismo,* e il suo oggetto di culto è la divinità che si incarna nell’ultimo modello di I-Phone, e le code che si registrano immancabilmente davanti ai negozi che distribuiscono l’ultimo ritrovato *hi-tech* richiamano quelle dei fedeli che si apprestano a ricevere l’eucarestia.

Il periodo pandemico segnò il passaggio alla credenza che il potere salvifico della scienza avesse ormai soppiantato quella attribuita per secoli alla fede in Dio. L’adesione della chiesa cattolica ai provvedimenti di segregazione forzata e la chiusura dei luoghi di culto fu l’ammissione che, anche per i rappresentanti di Dio in Terra, la salvezza del corpo era prioritaria rispetto alla salvezza dell’anima, e che la tecnologia vaccinale contenesse la potenza del miracolo. Nel nuovo culto, il vaccino diventava il degno sostituto dell’ostia consacrata e chi lo assumeva, meglio se con convinzione, legittimava la propria appartenenza alla nuova comunità dei giusti. Per i reprobi, condanna e dannazione. Oggi, in continuità con una *perenne emergenza*, una visione millenaristica da giudizio universale viene evocata a sostegno di campagne militari di sterminio condotte con armi capaci di innescare un Armageddon (2). Ciò che un tempo era prerogativa di Dio, oggi lo è della tecnica.

Eppure, il moderno culto si ammanta di laicismo, non ha nulla di spirituale, sostiene un radicale scetticismo di fronte alla prospettiva di una reale conoscenza, e arriva a mettere in discussione l’effettiva realtà del mondo, come sostengono alcune correnti della fisica. E, a riprova di ciò, i ritrovati tecnologici creano mondi altri, virtuali, paralleli a questo, nei quali attirano e coinvolgono gli esseri umani. In quei mondi, tutto è possibile, niente è reale. Se, per i superstiti seguaci della chiesa tradizionale, l’aldilà rimane l’approdo post-mortem dell’anima, i nuovi credenti possono scegliere tra diverse opzioni di mondi virtuali accessibili fin da subito: un aldilà *prêt-à-porter*.

Non si tratta di libera scelta. Come avviene per l’operaio di fabbrica in rapporto alla produzione, nella vita quotidiana è l’uomo ad adeguarsi alle macchine che gli impongono in misura crescente le necessità e i bisogni irrinunciabili. Allo stesso modo in cui il Capitale si autonomizza dalla produzione e si sviluppa nei circuiti finanziari, così la scienza si rende autonoma dagli scopi connessi alla natura dell’uomo e intraprende un percorso proprio, senz’altra finalità che accrescere la propria potenza trasformativa, il proprio dominio fondato sulla tecnologia. In tal modo, è l’uomo che si deve conformare ai risultati della scienza attraverso le sue applicazioni, fino al punto di prospettare una mutazione delle proprie caratteristiche naturali con l’ibridazione uomo-macchina. Il passaggio rientra in una più generale trasformazione dell’uomo che tendenzialmente perde la sua forma, in nome di una fluidità che rimuove ogni riferimento alla natura, alla storia, alle tradizioni, all’etica, ecc.

Origine e conseguenze della auto-referenzialità della scienza borghese

Dunque, la scienza borghese procede da un lato su percorsi propri, allontanandosi da obiettivi riconducibili ai bisogni umani essenziali, dall’altro, frammentata in campi sempre più specialistici, si rivela incapace di rispon-

1. Con ciò non intendiamo affatto negare che lo stesso sviluppo tecnologico porti con sé la possibilità di una comprensione più piena dei processi presenti in natura. Ma, se questo avviene, da un lato trova sbocco essenzialmente in nuove applicazioni spendibili sul mercato, dall’altro esclude tutti i possibili percorsi di ricerca che non comportino una resa economica immediata o che contrastino con gli interessi consolidati delle *lobbies*. Allo stesso modo, si buttano nel cesso tutte le forme di conoscenza passate, antichi approcci conoscitivi che per noi sono altrettante arcate del ponte che ci collegano alle origini primordiali e allo sviluppo della nostra specie e che noi assumiamo integralmente come patrimonio di sconfinata ricchezza. A mo’ di esempio, e sfidando ogni pregiudizio scientista, diciamo pure che l’astrologia è roba da *deterministi duri*: per quanto i suoi assunti, per come si sono sviluppati in epoca rinascimentale e poi via via abbandonati con lo sviluppo del moderno pensiero scientifico, appaiano alla mentalità comune del tutto privi di fondamento, non escludiamo la loro riscoperta nella futura comunità di specie. Ciò in ragione di una visione che colleghi il passato al presente e al futuro, l’*infinitamente grande* all’*infinitamente piccolo*, il cosmo alle manifestazioni più comuni e quotidiane della vita. Ne trarranno scandalo e motivo di irrisione i cultori della dominante scienza oscurantista, che forse nel privato si sorprenderanno a interrogare gli astri per trovare una qualche risposta all’angoscia esistenziale che la loro gloriosa scienza non può dare.

2. Da tempo, i molteplici studi sugli effetti collaterali della campagna vaccinale mondiale subiscono la censura del silenzio, e tuttavia è ormai diffusa la percezione che, durante la crisi pandemica, la salute dell’umanità abbia subito un’aggressione senza precedenti. Le case farmaceutiche non trovano soggetti disposti a sottoporsi alla continuazione della sperimentazione dei nuovi vaccini RNA. Guarda un po’...

Continua a pagina 10

Segue da pagina 8

La guerra in Iran come cartina...

stretto difeso da mine, missili costieri, barche veloci e droni. L’Impero ottomano era soprannominato sprezzantemente l’“uomo malato”, ma inflisse una delle peggiori sconfitte della storia alla Gran Bretagna, allora imperialismo dominante mondiale. L’Iran, allo stesso modo, considerato una “potenza regionale”, ha dimostrato di saper usare tattiche asimmetriche (droni, mine, attacchi a sciame con motoscafi iper-veloci) per paralizzare la superpotenza per antonomasia, l’imperialismo dominante, l’imperialismo delle portaerei. Il fallimento tattico diventa una catastrofe strategica. La sconfitta dei Dardanelli non fu solo una battaglia persa: Gallipoli dimostrò al mondo che l’Impero britannico non era più invincibile, incoraggiando movimenti indipendentisti nelle colonie. “Project Freedom” sta dimostrando al mondo che gli USA non sono più invincibili, rafforzando il polo imperialistico di Cina e Russia nello scontro per il dominio mondiale, indebolendo la deterrenza verso alleati come Arabia Saudita ed Emirati, e in prospettiva indebolendo il ruolo di gendarme mondiale degli USA contro i tentativi rivoluzionari dei proletari e le rivolte delle masse proletarizzate e in via di proletarizzazione. Il mito si sgretola: nel 1915, la Royal Navy subì la più grande sconfitta dai tempi della battaglia di Trafalgar (1805), e il mito del “Rule, Britannia” crollò in poche settimane; nel 2026, la US Navy ha subito la più grande sconfitta navale dai tempi della Seconda guerra mondiale. Il mito della “piena superiorità dei mari” si è sgretolato in meno di 48 ore. Londra non mandò la flotta contro i Dardanelli solo per “colpire il fianco della Germania”. Lo fece per motivi più concreti: la paura di rivolte per il prezzo del pane, il bisogno vitale del grano russo. Dunque, una crisi economica interna, e non solo una tattica bellica, spinse l’Impero britannico al suo più grande disastro. Oggi, a distanza di un secolo, gli Stati Uniti hanno ripetuto lo stesso errore. Si stanno impantanando a Hormuz per condizioni simili: la paura di un’impennata del prezzo del petrolio e di conseguenza dei beni di prima necessità (7) e il ***collasso della propria base industriale***. Ora , di fronte al fallimento e alla incapacità di piegare l’Iran alle proprie condizioni, Trump annuncia il “Project Freedom Plus”… ma nessuno gli crede più! La vulnerabilità economica, ancora una volta, ha dettato la strategia, portando a un’umiliazione. La base economica ancora una volta è la base per comprendere gli sviluppi futuri dello scontro tra imperialismi, a cui i rivoluzionari non possono essere indifferenti, soprattutto per i riflessi nello sviluppo del movimento proletario. Ma oltre alla base economica occorre utilizzare la dialettica, per non cadere in conclusioni meccanicistiche: maggiore potenza economica non significa automaticamente garanzia di vittoria militare… Per anni e decenni, il meccanismo e il livello di accumulazione del capitale hanno spinto gli USA alla ricerca immediata del profitto, e quindi verso il capitale finanziario, e ora gli USA si scoprono inadeguati rispetto alle necessità dello scontro imperialistico e alla efficienza della base industriale militare. Come mostreremo nei prossimi articoli. ■

7. Dati del Bureau of Labor Statistics (12 maggio 2026): l’indice dei prezzi al consumo (CPI) è salito al 3,8% su base annua in aprile, il livello più alto da maggio 2023 La causa principale è l’impennata dell’energia: i prezzi sono schizzati del 17,9% su base annua, con la benzina che ha toccato la media nazionale di 4,46 dollari al gallone – un aumento del 51% dall’inizio della guerra . Il diesel, fondamentale per i trasporti e l’industria, si è avvicinato ai massimi storici

Segue da pagina 9

"Fiducia nella scienza"...

dere al bisogno dell'uomo immerso nella società del profitto di conoscere se stesso e il proprio mondo nella loro essenza. L'essenza del mondo e dell'uomo si risolve in una fluidità assoluta: quella del mondo si dissolve nel caos magmatico in cui tutto si rimescola senza ricomporsi in alcunché di stabile, quella dell'uomo conduce ad una totale mancanza di riferimenti spacciata per assoluta libertà. "Tutto quel che è statuito e stabile si dissolve nell'aria" (Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*,Cap.I, "Borghesi e proletari").

La contraddizione tra conoscibilità del mondo nei suoi meccanismi fenomenici e scetticismo sulla conoscibilità della sua essenza trova il corrispondente filosofico nella distinzione kantiana tra "cosa in sé" (inafferrabile dalla conoscenza umana) e "fenomeni", tra il mondo irraggiungibile dell'Essere e il mondo accessibile all'uomo attraverso i sensi e la ragione. Da parte sua, Cartesio pose alla base della scienza moderna la separazione tra soggetto e mondo, tra razionalità ed essere, tra mondo fenomenico ed essenza del mondo. Da allora, misurare, quantificare, estrarre il dato dalla materia vivente, ridurre tutta la conoscenza alla razionalità, alla misura, si impose come il nuovo Credo (3).

In filosofia, la scissione tra soggetto pensante/senziente e realtà oggettiva assume diverse modalità. Di contro all'idealismo oggettivo (Hegel) che risolve la realtà nell'*Idea* e non pone separazione tra pensiero ed essere, l'idealismo soggettivo pone al centro il *soggetto che pensa* (Berkeley). L'idealismo oggettivo è *monista* come il materialismo, ma ne capovolge la prospettiva negando una realtà propria alla materia e attribuendola al pensiero. Nell'idealismo soggettivo, invece, la riduzione della realtà al *pensiero del soggetto* pone una separazione assoluta tra soggetto e mondo, semplicemente negando l'esistenza autonoma del mondo. Se nell'idealismo oggettivo la realtà esiste nell'idea, il mondo dell'idealismo soggettivo esiste solo in quanto emanazione del pensiero del soggetto, non ha una propria realtà né materiale né ideale. Quando, come per il sensismo e l'empiriocriticismo, il mondo viene risolto nella *percezione*, la scissione si pone come riduzione del mondo alla sensazione, intesa come modalità universale della specie umana o come facoltà del singolo.

Ciò che accomuna le varianti dell'idealismo soggettivo è la separazione tra modalità umane di conoscenza e realtà effettiva del mondo. Le capacità di conoscenza di cui dispone l'individuo sono limitate, sia storicamente che in termini di capacità cognitive e percettive. Ma per il nostro materialismo il processo della conoscenza va oltre l'individuo e le sue capacità. È Kant che da quei limiti vorrebbe teorizzare l'impossibilità della conoscenza della realtà oggettiva. La risposta del nostro materialismo è brillante, ed è nel lavoro umano stesso: "La prova del budino sta nel mangiarlo. La prova del fuoco della verità, cioè della realtà e della potenza, della concretezza del nostro pensiero, è la pratica. [...] Se possiamo dimostrare la correttezza della nostra concezione di un processo naturale producendolo noi stessi, creandolo dalle sue condizioni e facendolo inoltre servire ai nostri scopi, allora è finita con l'inconoscibile 'cosa in sé' di Kant" (F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*,1886). Se posso progettare e realizzare un ponte, utilizzando leggi della meccanica e conoscenza dei materiali, e il ponte funziona, allora ho dimostrato incontrovertibilmente e praticamente la oggettività della realtà e delle sue leggi.

Ciò che Engels al limite mette in discussione è la *limitatezza della conoscenza individuale,* sempre legata a un periodo storico, e non i limiti dovuti alle caratteristiche sensoriali e cognitive umane. La conoscenza è un processo collettivo e storico, non individuale: "La sovranità del pensiero si realizza in una serie di uomini che pensano in modo molto poco sovrano; la conoscenza della verità assoluta, che per ogni singolo individuo è irraggiungibile, si realizza attraverso una serie infinita di generazioni dell'umanità.» (F. Engels, *Anti-Dühring*, Parte I, Capitolo IX: "Verità eterne").

Da tutto ciò consegue che i limiti cognitivi e percettivi dell'individuo sono solo un pretesto, o comunque una argomentazione non corretta, se sulla base di essi si vuole negare la possibilità della conoscenza della realtà oggettiva. Il limite della conoscenza è invece soprattutto nel fatto che non si potrà mai arrivare a una conoscenza ultima e definitiva, poiché la realtà è in continuo movimento e infinita, nel tempo e nello spazio. "[Il sistema hegeliano] aveva un'intima contraddizione insanabile: da un lato, presupponeva la visione storica delle cose, secondo cui la storia umana è un processo di sviluppo che, per sua natura, non può trovare la sua conclusione intellettuale nella scoperta di una verità assoluta, mentre dall'altro lato affermava di essere la quintessenza proprio di questa verità assoluta. Un sistema che abbracci completamente e concluda una volta per sempre la conoscenza della natura e della storia è in contraddizione con le leggi fondamentali del pensiero dialettico; la qual cosa tuttavia non esclude affatto, ma invece implica, che la conoscenza sistematica di tutto il mondo esterno possa fare di generazione in generazione dei passi da gigante" (F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, "Il materialismo dialettico").

Quindi, il materialismo dialettico ha mostrato che, nonostante tutto, si arriva a una conoscenza sempre più precisa della realtà oggettiva. Nonostante i limiti cognitivi e percettivi individuali, nonostante il continuo movimento del reale, si arriva comunque, tra crisi, fasi prolungate di stagnazione o decadenza, salti qualitativi, a una conoscenza sempre migliore, più precisa della realtà oggettiva. "La scienza naturale ha fatto progressi così giganteschi che oggi non è più possibile dubitare che la natura sia conoscibile e che la nostra conoscenza della natura si approfondisca continuamente" (F. Engels, *Dialettica della natura*). Eppure, dai limiti delle capacità cognitive e percettive individuali, ancora oggi la scienza borghese, l'Avanguardia della Sapienza, vorrebbe far discendere la loro indipendenza ed estraneità dal mondo reale… Simili concezioni si ritrovano ad esempio nella tesi della "convenzionalità della conoscenza", per la quale ciò che gli uomini affermano del mondo è una modalità che può avere senso "per loro", ma che non può pretendere di attingere a una qualche verità oggettiva. Nella sua critica all'empiriocriticismo, Lenin sottolinea a più riprese che il materialismo afferma l'esistenza di una realtà obiettiva fuori di noi, preesistente all'uomo, da esso indipendente, mentre l'idealismo soggettivo la nega. L'empiriocriticismo mantiene su questo una ambiguità che è solo fonte di confusione, a partire dall'assunto che si darebbe un'unione indissolubile tra il pensiero e l'essere, tra la percezione della realtà attraverso i sensi, la sua rappresentazione nel pensiero, e ciò che è percepito e rappresentato. Il mondo così come lo percepiamo e lo rappresentiamo non esisterebbe dunque in sé, indipendentemente dalla nostra (o mia) percezione e rappresentazione. Affermare che il mondo esiste al di fuori di noi, secondo questa lettura, ricondurrebbe al "realismo ingenuo", cioè a un acritico riconoscimento della realtà per come si presenta a noi, fuori di noi: a una concezione spontanea, ingenua, popolare, ma non all'altezza della filosofia.

Negare (di fatto) una realtà oggettiva al mondo fuori di noi, o quantomeno la sua accessibilità alle nostre modalità di conoscenza, o assumere un atteggiamento agnostico di "indifferenza" rispetto all'esserci o meno di un mondo in cui siamo immersi, al quale partecipiamo, comporta una serie di ricadute teoriche e pratiche.

Infatti, affermare che il mondo, per come ci si presenta, sia accessibile esclusivamente "per noi" (come pensiero e/o percezione) è in un certo senso un'ovvietà. Essendo *noi* il soggetto conoscitivo (per la variante soggettivista, l'io), tutto ciò che afferriamo è riconducibile esclusivamente alle capacità di apprendere, delimitate dalla nostra configurazione entro questo mondo, alla nostra *natura umana*. La natura umana pone in sé un limite, ma per l'empiriocriticismo e per l'idealismo soggettivo dichiarato questo limite *non esiste*. O meglio, la questione del limite non si pone perché non si riconosce un limite a una realtà che non esiste se non è (*da noi, da me*) percepita e rappresentata. Dunque, il pensiero è libero di concepire mondi e realtà, purché risultino conformi alla percezione. Ma la percezione non è separabile dal soggetto che percepisce. Pertanto, la pretesa unità di pensiero e mondo, di percezione e fenomeno che l'idealismo soggettivo nelle sue varianti afferma di aver raggiunto (e la pretesa di aver superato con questo espediente l'opposizione tra soggetto e oggetto, tra materialismo e idealismo, ecc.) si risolve in realtà nella *negazione del mondo*, della sua autonoma esistenza senza un essere in grado di percepire e rappresentare. Così, il soggetto senziente e pensante assorbe in sé il mondo e, nello stesso tempo, negandolo come realtà autonoma, *se ne separa*.

Per l'empiriocriticismo, che Lenin qualifica come variante dell'idealismo soggettivo, il limite della conoscenza umana è dato dall'esperienza. Anche il materialismo dialettico si affida all'esperienza, ma la inquadra come facoltà umana che appartiene al mondo: che, come la natura umana è una parte di *questo mondo*. Tuttavia, la natura umana non è data una volta per tutte a partire da una ipotetica origine, ma *è un prodotto storico e sociale in continuo mutamento*. In tal senso, si riconosce che la nostra conoscenza del mondo è sempre limitata e relativa, sia in termini fisici che storici, ma anche che *essa evolve*, ed evolvendo – non in progressione, ma attraverso salti, urti e arretramenti – si sviluppa avvicinandosi con sempre maggiore approssimazione ai contenuti della realtà. Nella prospettiva del materialismo storico, ogni epoca, ogni formazione sociale, dispone di forme proprie di conoscenza, che vengono superate o rimodulate nel passaggio da una formazione sociale a una nuova e superiore. Non per questo tali conoscenze vengono invalidate nella loro capacità di attingere effettivamente, per quanto sempre limitatamente, alla realtà del mondo. Che si tratti di religione, filosofia o scienza, ciascuna identificabile con i passaggi storici che le hanno viste protagoniste, riconosciamo in esse altrettante modalità di conoscenza in grado di attingere a *contenuti reali della realtà fisica e sociale*. In verità, noi comunisti rivendichiamo il patrimonio integrale di conoscenze acquisite dalla specie umana, fin dai suoi albori e in tutto il suo corso storico: *"Riteniamo possibilissimo il ricorso a* ***tutta*** *la storia della conoscenza,* ***niente escluso****, fino quando quel ciclo millenario non si sarà completato con il seppellimento della preistoria umana"* (da "Il moderno feticcio della scienza e della tecnica", Riunione di Partito, Casale Monferrato, 10/7/1960, cit. sopra. Grassetto nostro).

Tuttavia, in quanto espressione di una determinata formazione sociale, di determinati rapporti di classe, ciascuna forma di conoscenza esprime una determinata ideologia, che dà sostegno e fondamento a quei rapporti. *A un certo grado di sviluppo storico, questo limite ideologico si oppone al superamento dei limiti che una certa forma di conoscenza ha raggiunto: e, quando ciò avviene, significa che anche la società di cui quella forma è espressione è giunta alla fine della propria parabola storica*.

Bogdanov – il principale bersaglio polemico nella battaglia di Lenin contro il diffondersi nel Partito di estimatori dell'empiriocriticismo – affermava la relatività storica delle verità, marxismo compreso, e con ciò pretendeva di farsi interprete di una autentica visione marxista. Tuttavia, in questo modo, esprimeva il paradosso di un relativismo "assoluto". A suo dire, esiste *"una verità obiettiva solo nei limiti di un'epoca determinata. [...] la verità è una forma ideologica, una forma organizzatrice dell'esperienza umana"* (cit. in Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, Roma, 1978, p.119) e il suo criterio è *"l'esperienza socialmente organizzata"*, non individuale ma socialmente condivisa (idem. p. 121). Per Lenin, la formula fa collocare Bogdanov nel novero degli idealisti soggettivi: *"se la verità è una forma dell'esperienza umana, vuol dire che non può esservi una verità indipendente dall'umanità,* ***non può esservi una verità obiettiva****"* (idem, p.120). "*Ma* – commenta Lenin – *se la verità obiettiva non esiste, se la verità (compresa la verità scientifica) è soltanto una forma organizzatrice dell'esperienza umana, si ammette, con ciò, il postulato fondamentale dell'oscurantismo clericale, si spalanca ad esso la porta, si prepara il posto alle 'forme organizzatrici' dell'esperienza religiosa"* (Idem, p.122). Se non è dato attingere ad una verità obiettiva riconducibile al mondo reale, allora l'unica verità si colloca fuori dal mondo reale, nello spazio della fede.

Se è vero che le forme di conoscenza sono un prodotto storico, ciò non esclude la loro qualità di tappe nel percorso conoscitivo della nostra specie. Ma la scienza maturata nel processo che ha portato la borghesia e ergersi a classe dominante *"è arrivata a smarrire completamente* ***quella via unitaria*** *che soltanto può condurre al cammino della verità"*, e dopo un'iniziale fase rivoluzionaria ha assunto forme ideologicamente orientate alla conservazione dell'esistente: *"Non appena la rivoluzione è alle spalle, l'ideologia prende il sopravvento; non appena la conservazione è all'ordine del giorno, ecco che ritornano utili i preti e Aristotele"* ("Rovesciare la piramide conoscitiva", Riunione di Partito, 13/11/1960; in "Critica alla filosofia" 5, N+1. Grassetto nostro).

Il fondamento ideologico della moderna scienza – tendente ad assolutizzare l'assetto dei rapporti di classe vigenti, quindi reazionario – va identificato nella scissione tra l'uomo e il suo mondo, che diventa anche separazione dell'uomo da se stesso, dalla sua *natura sociale*. Il processo per cui la scienza si autonomizza dall'uomo e si sviluppa secondo modalità e finalità proprie si fonda sul malinteso presupposto della *disantropomorfizzazione*, del distacco dell'approccio conoscitivo da contaminazioni dovute al soggetto dell'atto conoscitivo stesso.

Anche noi respingiamo l'antropomorfismo nella scienza. Con ciò si intende che il metodo che ci orienta nella lettura della realtà non deve essere condizionato da una proiezione della nostra natura sulla realtà stessa, e che non va proiettato sulla realtà naturale ciò che è essenzialmente umano, attribuendole impropriamente ciò che è propriamente ed esclusivamente umano. Ma ciò che è essenzialmente umano non attiene all'individuo: è *fondamentalmente sociale*, rimanda ai rapporti sociali al di fuori dei quali l'individuo astratto non esiste. Ciò che non va proiettato sulla natura sono pertanto i rapporti sociali che finora storicamente sono stati *rapporti di classe*. La darwiniana "legge del più forte" (o della selezione naturale in base alle capacità di adattamento), nel "darwinismo sociale" diviene una *proiezione dei rapporti di classe sulla natura*, proiezione che rafforza l'ideologia generata da quei rapporti (4). Per venire a teorie scientifiche più recenti, noi abbiamo sottolineato come, per rappresentare i fenomeni che interessano le particelle, nei testi accademici di fisica teorica ricorresse la terminologia economica: *"costare, spendere, gratuito... gli scien-*

3. *"Cartesio non commise semplicemente un errore filosofico, come Antonio Damasio giustamente sottolineò in L'errore di Cartesio, ma inaugurò una rottura che condannò l'umanità, la natura e la vita stessa al collasso. Separando la mente dal corpo e il soggetto dal mondo, pose le fondamenta metafisiche per una civiltà costruita sulla dominazione, l'estrazione e la razionalità disincarnata. Il cogito cartesiano, concepito come garanzia di certezza, divenne invece il seme dell'alienazione, sradicando la moralità dalla teleologia, la solidarietà dalla comunità e gli esseri umani dalla Terra vivente. Ciò che apparve come un trionfo della ragione fu, in verità, l'atto d'apertura di un lento suicidio della civilizzazione. Ciò non fu un semplice errore di logica, ma un terremoto. La scossa cartesiana continua ancor oggi a propagarsi, sotto forma di fessure nel pianeta, di crisi di senso, di corpi ansiosi che non capiscono più dove finiscano e comincino gli altri."* https://www.ariannaeditrice.it/articoli/cartesio-il-cogito-e-la-frattura-della-modernita

4. L'estensione della cosiddetta "legge del più forte" dalla natura alla società caratterizza il cosiddetto "darwinismo sociale" che giustifica le disuguaglianze come un presunto dato di natura. In realtà, il pensiero di Darwin è ben lontano dal ridursi a tale piatta ideologia. Marx ed Engels ne apprezzavano la portata rivoluzionaria e la sua vicinanza al loro approccio, basato sulle modalità storiche di ricambio organico dell'uomo con la natura, il cui passaggio fondamentale fu dato dalla fabbricazione di utensili: *"La libertà delle mani, trasformate in fini strumenti di mobilità, soprattutto attraverso l'opposizione del pollice alle altre dita, costituì il presupposto decisivo per la fabbricazione e l'uso degli strumenti e, al tempo stesso, innescò e favorì la parallela tendenza all'ingrandimento della massa encefalica e, in primo luogo, della corteccia cerebrale. Da cui il passaggio, attorno ai 10.000 anni fa, da società di cacciatori e raccoglitori a società di agricoltori e allevatori e la nascita di aggregazioni umane più vaste del branco o della tribù iniziali, grazie all'incremento demografico conseguente alla possibilità di accumulazione dei beni."* https://www.sinistrainrete.info/marxismo/31828-paolo-crocchiolo-marxismo-ed-evoluzionismo.html

Continua a pagina 11

Segue da pagina 10

"Fiducia nella scienza"...

ziati borghesi ragionano come noi diciamo che ragionano, cioè regrediscono di millenni e nello stesso tempo introducono paragoni economico sociali di volgare attualità, mutuati dall'ideologia della loro classe"[???].

La riprova della natura fortemente ideologica dell'*attuale scienza borghese* conferma come essa non sia in grado di accogliere pienamente il richiamo alla *disantropomofizzazione* come criterio epistemologico fondamentale. Piuttosto, il suo approccio autoreferenziale si converte in *disumanizzazione*, in un completo distacco di una conoscenza – che pure ha la presunzione di obiettività anche quando la mette in discussione – dal proprio rapporto con l'interesse di specie.

La natura ideologica della scienza borghese è connaturata alla sua *natura di classe*, ed è qui la ragione fondamentale per cui noi rimandiamo la possibilità di una *vera scienza*, libera da condizionamenti, all'avvento di una società di specie, come tale in grado di svilupparsi in pieno accordo con la natura. Fino ad allora, non sarà possibile svelare i molteplici enigmi che ancora non trovano soluzione nemmeno nella conoscenza coltivata dalle menti più eccelse. La vera genialità, il *disvelamento degli enigmi*, è proprio delle epoche rivoluzionarie che portano con sé un mutamento radicale di prospettiva: che archiviano le vecchie domande e le riformulano. La scienza attuale non può dare soluzione agli antichi enigmi.

Partendo dall'assunto che la conoscenza del mondo è esclusivamente per noi e che non si dà la possibilità o l'esigenza di accedere a una conoscenza obiettiva, si arriva a sostenere che a) l'esistenza di ciò che è esterno a noi non è dimostrabile; che b) ritenere esistente ciò che esterno a noi è *realismo ingenuo*; e che c) pertanto conoscere ha un senso solo se trova applicazioni nella tecnica, se è funzionale alla produzione di merci, se ha ricadute *pratiche*.

La conoscenza si riduce allora allo studio dei meccanismi che presiedono ai vari fenomeni: si riferisce al *come*, lasciando il problema del che cosa alla opinabile filosofia. **Ciò che viene meno in questo approccio è la visione della totalità organica, del dinamismo, della dialettica entro la quale ogni processo meccanico si sviluppa.** Marx spiega la società capitalistica come un *tutto economico* e lo inserisce nella successione delle forme storiche passate e future. Partendo dall'analisi concreta dei fenomeni che la caratterizzano, ne astrae la categoria di merce come forma tipica, e da lì ritorna all'analisi dei fenomeni come "realtà ricca di molteplici determinazioni". L'approccio di Marx parte dal concreto per giungere a concepire il mondo come *totalità organica dinamica*, in cui ogni fenomeno si spiega e si inquadra entro il processo generale che coinvolge l'intero organismo, nella totalità del mondo così come nelle sue manifestazioni organiche particolari. Ciò implica il completo superamento della scissione tra soggetto e oggetto della conoscenza: ma non al modo dei seguaci di Mach, che la risolvono nel soggetto – negando l'esistenza autonoma di uno degli elementi da unire – , bensì in primo luogo in quanto entrambi, soggetto e oggetto, *sono parti di uno stesso complesso, di una stessa totalità organica che comprende l'Universo, la Terra, la formazione economico sociale umana, l'organismo umano* (5).

In questo approccio, la *materia* non si pone come *cosa in sé, puro oggetto*, ma come elemento costitutivo comune dell'intero organismo. *Nell'Antidühring*, Engels, citato da Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo*, scrive: *"L'unità reale del mondo consiste nella sua materialità"*. La scissione si ricompone in questo riconoscimento, che comporta la possibilità stessa di una conoscenza che vada oltre i processi meccanici, le specifiche e particolari modalità di funzionamento degli organismi. Poiché i processi conoscitivi umani sono costituiti da elementi comuni all'organismo totale di cui l'uomo è parte, essi partecipano dell'essere comune (*Gemeinwesen*), vi appartengono, e come tali partecipano della conoscenza dell'intero. Tale approccio implica una conoscenza approssimativa dell'intero, in quanto la concezione dell'intero è premessa della sua conoscibilità e della conoscibilità dei suoi meccanismi. Anche l'organismo più semplice, che partecipa di questa conoscenza in quanto esegue processi (meccanici) che rientrano nel dinamismo della totalità, non può essere considerato alla stregua di un mero esecutore. Sarebbe come affermare che i meccanismi del cervello che producono il pensiero umano consapevole siano inconsapevoli dei loro effetti, quando è evidente che si tratta di un unico processo, non separabile nelle singole componenti.

Ricorda ancora Engels che ogni organismo è qualcosa di più dei singoli elementi che lo compongono (6). Nella totalità organica sta il suo *vero essere*, la sua *essenza*. Alla scienza autonomizzata propria della borghesia nella sua fase terminale, non interessa questa essenza, non ne contempla l'esistenza se non come qualcosa di inafferrabile. Nemmeno mettendo insieme tutti i processi che presiedono alla vita di un organismo, una scienza siffatta giungerebbe a concepire l'*essenza, la totalità dell'essere*, per la semplice ragione che *non la contempla*. Qualora lo facesse, dovrebbe rinunciare a produrre senza aver prima verificato le ricadute del nuovo prodotto sull'intero organismo nel quale andrebbe inserito. Nel contesto dell'attuale organismo sociale (la società del Capitale), ciò comporterebbe bloccare le fabbriche di armi e di prodotti tossici, chiudere le produzioni degradanti, finirla con lo sfruttamento della Terra e dell'uomo: e allora l'intera produzione si fermerebbe. Così, la separazione dell'uomo dal suo mondo, l'estrema specializzazione della conoscenza, la frammentazione del sapere, sono altrettanti pilastri della conservazione dell'esistente. Ma il pensiero non sopporta il caos. La mancanza di una totalità che attribuisca un senso all'esistenza dell'uomo e del mondo nelle sue infinite manifestazioni pone il pensiero dell'uomo di fronte a un disordine che genera infinita sofferenza: è la matrice di ogni nichilismo (vedi Nietszche), fonte della disperazione più cupa e delle peggiori derive. E la disillusione rispetto all'esistenza di un'entità superiore dispensatrice di ordine, giustizia e senso richiama a sua volta la domanda di Dio.

Alla fine, la "fiducia nella scienza" non solo presenta in sé i tratti di una *fede*, pregna di idoli materiali e feticci, ma nella sua angosciante limitatezza rimanda a un Dio superiore come custode di una "verità rivelata" inaccessibile alla prassi conoscitiva umana. Non sorprende che, alla fine, un personaggio come Nick Land – profeta dell'"accelerazionismo distopico", implicito negli sviluppi tecnologici – senta la necessità di affidarsi a un ente superiore che ristabilisca un ordine, dia un senso e un progetto a una realtà caotica in continua e accelerata trasformazione (7).

Conclusioni

All'origine del dilagante nichilismo contemporaneo, c'è la percezione sempre più diffusa che il sistema capitalistico sia giunto alla sua fase terminale. Non si tratta solo di crisi del modo di funzionamento, del meccanismo di accumulazione, che pure costituisce il fondamento della crisi generale. Si tratta di una vera e propria *crisi di senso*. La certezza che si tratti del "migliore dei mondi possibili" viene progressivamente meno, viene meno la certezza di appartenere a una comunità *dotata di senso*.

Lo stesso capitalismo si è nel tempo costituito in *Gemeinwesen, essere comune*, in organismo con meccanismi di funzionamento autonomi e integrati che non necessitano di input esterni. Ogni altra forma di comunità (Stato, Famiglia, Chiesa) vi è pienamente integrata e subordinata in via definitiva. Ogni resistenza che, nella prospettiva reazionaria di una loro restaurazione, queste forme di comunità oppongono all'assimilazione all'essere comune del Capitale è *velleitaria*. Per quanto destinato al fallimento e allo scioglimento delle vecchie forme comunitarie in una *nuova Gemeinwesen*, dobbiamo però riconoscere nel tentativo di un loro recupero una reazione al processo di crisi sistemica della *Gemeinwesen* capitalista, un ennesimo segnale della *rivoluzione imminente*.

Il paradosso della *Gemeinwesen* capitalista sta nel fatto che si fonda sulla separazione, vive della separazione. In linea generale, la sua totalità dinamica si alimenta della divisione in classi (borghesia e proletariato), ma richiede anche che borghesia e proletariato si separino al loro interno. La stessa *natura individualistica della borghesia* la condanna alla divisione e le impone di ricompattarsi solo quando deve fare fronte comune contro la classe avversa. Il proletariato tende per la sua stessa natura di classe sfruttata a unificarsi e farsi comunità a sé, *Gemeinwesen*, e un proletariato costituitosi in classe sarebbe elemento deflagrante per il sistema, perché prefigurerebbe la nuova comunità umana (e ricordiamo che, per noi, la prefigurazione si dà nel Partito, anticipatore della futura società comunista e depositario del programma rivoluzionario). Ai fini della conservazione dell'attuale organismo sociale, il processo di unificazione proletaria – implicito nella comune condizione e nella proletarizzazione crescente – viene contrastato, alimentando fattori di divisione interni (etnie, religioni) ed esterni (conflitti tra nazioni). Questi sono tutti, al pari della corruzione, dell'ideologia individualistica, della criminalità dilagante, ecc., *elementi organici al sistema* che ne preservano il precario equilibrio. Tuttavia, sono anche indicatori di una fragilità sistemica: ci dicono che la *Gemeinwesen* capitalista, ormai da tempo pienamente compiuta, non può affidare la propria sopravvivenza alla dinamica spontanea dell'organismo, ma necessita costantemente di input prodotti da un suo cervello interno, dai centri dirigenti della grande borghesia – anch'essi, beninteso, *organici al sistema* –, il cui attivismo è imposto dalla perenne urgenza di intervenire.

La divisione fondamentale che tende a prodursi e ad allargarsi è quella tra Capitale e specie umana. Se ne ha clamorosa riprova – se mai fosse stato necessario – nella completa degenerazione dell'attuale classe dirigente mondiale. I comportamenti che affiorano dalle segrete stanze in cui si consumano innominabili perversioni e oscuri rituali di potere è l'ulteriore conferma del completo distacco di questi presunti "padroni del mondo" dalla specie umana. *È segno che la borghesia come classe con una sua funzione storica ha fatto il suo tempo.*

Va detto che, da parte sua, il proletariato, la classe che incarna la funzione storica di condurre il passaggio alla società di specie, nonostante il marasma in cui il mondo sta precipitando, *tuttora latita*. Ma non è questa una ragione valida per decretarne il fallimento come forza storica. Nei lontani anni Settanta, la rivista "Invariance", fondata da ex aderenti al nostro Partito, decretò che l'avvenuto passaggio dell'intera società dalla subordinazione formale alla subordinazione reale al Capitale segnava la scomparsa del proletariato e della lotta di classe, la sua completa integrazione nella *Gemeinwesen* capitalistica, e con ciò la fine di una intera fase storica. Noi, al contrario, nel vortice della crisi sistemica riconosciamo la tendenza alla crescente identificazione della specie nel proletariato, i cui membri, con la generalizzazione all'intera società della subordinazione reale al Capitale, sono sempre più ridotti, come l'operaio di fronte alla macchina, a "isolati accessori viventi" (Marx).

Così, i rispettivi interessi, del Capitale e della Specie, si divaricano progressivamente, e tale divaricazione coinvolge le stesse componenti della specie che si riconoscono nella borghesia, sempre più coinvolta nei processi di proletarizzazione e assediata dal degrado crescente della società e dell'ambiente naturale, dalla tendenza alla guerra e dalla violenza diffusa. Il *processo di polarizzazione* si sviluppa nel senso della concentrazione crescente della ricchezza e della miseria ai due poli estremi della società. Il Capitale si è autonomizzato in forme finanziarie la cui dinamica è in gran parte indipendente dai processi di produzione reali. Queste contraddizioni non possono protrarsi oltre certi limiti, perché l'autonomia del capitale finanziario si svolge nel mondo fittizio della "fiducia" (ancora una volta, della "fede") nel capitalismo. Quando le basi di questa fiducia vacillano – come sta già accadendo – , si rende necessario puntellarle con l'appropriazione di fondamentali di ricchezza reale (fonti di energia, materie prime, oro) che se ne facciano garanti, il che alimenta lo scontro tra concentramenti di potenza per assicurarsene il controllo.

Tutto ciò dimostra che il processo di autonomizzazione del Capitale incontra limiti insormontabili che impongono il ricorso ai metodi pirateschi dell'accumulazione originaria, tanto nei rapporti tra concentramenti di potenza (guerra) quanto nei rapporti tra classi (espropriazione con la violenza o tramite indebitamento, forme tipiche dell'accumulazione originaria). Parallelamente a questo processo, anche la scienza si autonomizza e si allontana dagli interessi dell'umanità.

La separazione rimane dunque caratteristica principale della *Gemeinwesen* capitalistica. Ma un *essere comune* fondato sulla divisione è un controsenso. Paradossalmente, la dialettica tra gli elementi in conflitto (nazioni, classi, individui, ecc.) tiene insieme il sistema, ma al prezzo di un dispendio di energia, di sacrifici imposti all'umanità e alla natura, che non si possono più reggere (ecco il fondamento dell'ipocrita insistenza sulla sostenibilità!). L'*essere comune* capitalistico, una volta costituitosi, si rivela senza senso, la vita al suo interno è svuotata di significato, e rimane solo la sua intrinseca razionalità *quantitativa*, la dinamica dell'accumulazione, con l'unico scopo della crescita ininterrotta del valore. Rientra in questa dinamica la mercificazione di ogni aspetto della vita, la generalizzazione della merce come entità astratta rappresentata nel valore. **La moderna scienza mutua i suoi processi da questa dinamica**: *"L'essenza della merce in quanto astrazione, che esprime un rapporto meramente quantitativo tra merci diverse in forma di valore, trova il suo corrispondente nell'approccio meramente quantitativo alla conoscenza proprio della scienza moderna"* (8). Come il mercato non concepisce altro che una crescita quantitativa – *senza limiti* – , altrettanto la scienza moderna soggetta al Capitale non concepisce alcuna mutazione qualitativa, nessun salto, ma un accumulo selettivo di conoscenze orientate essenzialmente al dominio e alla crescita del profitto. E, in ciò, esaurisce il proprio senso.

---

5. "Se la cosa singola (il fenomeno, il fatto,l'oggetto, l'evento) è attinta nel suo legame oggettivo con le altre cose che costituiscono un sistema totale interconnesso,vuol dire che essa è conosciuta e posseduta dalla coscienza *concretamente* nel senso più rigoroso e più pieno della parola. Per il materialista metafisico, concreto è solo il singolare sensibilmente percepito e l'universale è sinonimo di astratto. Per il materialista dialettico le cose stanno in tutt'altro modo. La concretezza significa prima di tutto *l'interconnessione universale oggettiva, l'intercondizionamento di una massa di fenomeni singoli, l'"unità nel molteplice'*, l'unità del distinto e del contrario, e non l'identità astratta…" (Eval'd Vasil'evic Il'enkov, La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx, Milano, 1975). Sottolineature nel testo.

6. *"Ciò non significa che ciascuna delle forme superiori di movimento non sia sempre legata a un qualche movimento meccanico reale (esterno o molecolare), così come le forme superiori di movimento ne producono simultaneamente altre [...] e che la vita organica [non è possibile] senza cambiamento meccanico, molecolare, chimico, termico, elettrico, ecc. Ma la presenza di queste forme accessorie non esaurisce in ogni caso considerato l'**essenza della forma principale**. Certamente un giorno 'ridurremo' sperimentalmente il pensiero ai movimenti molecolari e chimici nel cervello; **ma questo esaurisce forse l'essenza del pensiero?**"* (Engels, Dialettica della natura, 'Movimento meccanico' , p. 252)

7. "… il *'profeta della distopia tecnocapitalista'*, ultra-liberista, sacerdote del più spinto individualismo, ostile a ogni forma di centralizzazione del potere e dell'economia, oggi sostiene non essere l'agire umano a determinare il proprio destino, bensì i ***'processi storici, o addirittura divini, più ampi'***". Ecco che un determinismo superiore, sia esso prodotto di cicli storici o della volontà di Dio, riaffiora dall'ideologia più libertaria e costringe a rinnegare il dominio del caso e ad affidarsi a una qualche forma di necessità. Una necessità concepita in termini metafisici o divini, ma pur sempre una necessità. Questa regressione dall'ultramoderno alla metafisica, con l'abbandono del culto dell'individuo, è riflesso della crisi terminale dell'ideologia borghese e della borghesia come classe e approda di necessità a lidi pre-borghesi e reazionari. All'idea illuminista del progresso illimitato, alla mano invisibile riequilibratrice del mercato, subentra la Provvidenza divina: *"il suo approccio [di Land] consiste piuttosto nell' 'avere fiducia nel piano': sembra credere che i fenomeni apparentemente caotici ed empi del presente, come l'accelerazione tecnologica, possano far parte di un piano provvidenziale più ampio, anche se al di là della comprensione umana."* ("L'inossidabile teoria dello schianto", *il programma comunista*. n.1/2026).

8. *"Ma l'essenza dell'astrazione- merce […] il concetto di valore che ne deriva è caratterizzato da un'assoluta assenza di qualità, da una differenziabilità puramente quantitativa e dall'applicabilità ad ogni tipo di merce e di servizio che possano comparire su un mercato. Grazie a queste proprietà l'astrazione-valore economica ha realmente un'impressionante analogia esterna con le categorie principali della conoscenza quantificatrice della natura […] Mentre i concetti della conoscenza della natura sono astrazioni-pensiero, il concetto economico di valore è un'astrazione reale"* (Alfred Sohn-Rethel, 1970; in AAVV, Per una teoria minimale del capitale, i libri del Covile, 2025, p.84-85). L'espressione "astrazione reale" si riferisce al fatto che essa si produce non unicamente nel pensiero ma nella realtà dello scambio.

Continua a pagina 12

Segue da pagina 11

"Fiducia nella scienza"...

La deriva della scienza verso il fideismo religioso ha dunque i suoi presupposti nell'accumulazione senza limiti del Capitale autonomizzato. Ma la religione del sistema è questa stessa sua "scienza": la tecnologia è il suo idolo, gli scienziati sono i suoi sacerdoti, le merci i suoi feticci. Essa racchiude tutta la realtà in questo mondo di cui prospetta unicamente la crescita all'infinito, una replicazione infinita e in serie di sempre nuovi e più elaborati feticci, sempre meno dotati di senso quando non concepiti per la distruzione – l'unico obiettivo finale che il Capitale può porsi, l'ultima e unica promessa che è ancora in grado di esaudire. Essa nega l'esistenza di un mondo "altro", sia esso nell'aldilà sia in un futuro possibile e necessario su questa terra. "Rassegnatevi, umani! Il Paradiso è questo mondo, e fa sempre più schifo!". Così si spiega la crescente richiesta di un Dio che presieda al tutto e lo doti di significato, che si faccia garante di una finalità certa pur se inaccessibile ai comuni mortali. È il prezzo da pagare alla teoria del "dominio del caso" che la scienza borghese continua a elaborare. Alla chiusura della sua parabola storica, la borghesia – ciò che rimane di essa – rinnega l'originaria condanna della metafisica religiosa e la riabbraccia devota come àncora di salvezza in un mondo senza scopo e senza senso. Prerogativa del pensiero reazionario borghese è la teorizzazione dell'"onnipotenza del caso", il totale "indeterminismo", il rifiuto della dialettica, il supponente "scetticismo" riguardo a ogni prospettiva che dia un senso al movimento della società, della natura e dell'universo tutto. Campione di questa ideologia fu, alla fine degli anni '60 del '900, il Premio Nobel Jaques Monod. Ce ne occupammo in un articolo (9) in cui rilevammo il carattere metafisico di una teoria che afferma la sostanziale immutabilità delle cose, l'impossibilità di un loro sviluppo, di una loro trasformazione, così nella natura come nella società. Nel suo pamphlet *Il caso e la necessità* (10), Monod denigrò il materialismo dialettico – il *vero* nemico da battere – attribuendogli un atteggiamento conoscitivo analogo a quello dei primitivi che proiettavano nella natura fisica i caratteri propri della natura umana. Lo definì "proiezione animistica" e si scagliò in particolare contro l'idea che alla società e al mondo fossero attribuibili movimento e direzione (*teleonomia*) .

Ma l'accusa che Monod lanciò alle visioni teleologiche (teleonomiche), che in quanto tali sarebbero il prodotto di una lettura umanizzata del mondo, dove l'uomo che si pone dei fini, che progetta, estende impropriamente la sua progettualità all'universo, quell'accusa si ritorce contro l'accusatore. Negare uno scopo, una finalità al mondo, negare la *necessità* di una trasformazione che riorganizzi il mondo su basi nuove e affidare l'origine dei mutamenti al caso, implica l'immutabilità dei rapporti sociali di classe, l'impossibilità di un loro superamento. Non è questa lettura altrettanto se non più *antropomorfa in senso classista* di ogni visione teleologica? Negare una progettualità ai fenomeni naturali porta, alla fine, a negare la stessa possibilità della vita, oppure ad attribuirla al caso, cioè a un complesso di circostanze che solo del tutto fortuitamente hanno prodotto un essere vivente. L'approdo finale di una concezione che vuole apparire disincantata e obiettiva è il *fideismo*, la credenza in una volontà superiore, divina, che interviene a proprio piacimento nel caos da essa stessa creato. Così, anche la società umana appare soggetta a un ordine caotico dove tutto appare indeterminato, senza una linea di sviluppo che non sia la ripetizione di un presente votato alla perpetuazione di se stesso: l'eterna società borghese, immutabile, nello stesso tempo caotica e in perenne trasformazione. La "distruzione creatrice" avanza inesorabile seguendo i criteri quantitativi dell'accumulazione per la valutazione del presente. Ma la divinità in *Terra* è il Capitale eternizzato, sempre più *de-umanizzato* man mano che la sua crescita si misura in termini monetari, sempre più autonomo dallo sviluppo della produzione destinata ai reali bisogni umani; sempre più de-umanizzato man mano che tale produzione si affranca dall'apporto di lavoro umano vivente. Il suo orizzonte perde progressivamente di vista l'uomo, se ne distacca, accentua i propri connotati di divinità distruttiva che, quand'anche assecondi i bisogni umani e ne crei continuamente di nuovi, lo fa in vista della sua stessa crescita, pronta a precipitare nella disperazione quanti ne abbiano temporaneamente goduto gli effimeri benefici. Un Dio che dispensa il bene e il male senza alcun criterio che non sia il calcolo, l'equazione, l'algoritmo. La macchina Capitale agisce per proprio conto, e dopo aver divorato le energie umane di secoli se ne libera proclamandosi sola artefice di se stessa. Contemporaneamente, l'umanità si conforma via via alle leggi inesorabili del Capitale, le riconosce come eterne e immutabili. Ciò che è concepibile rientra in quelle: altro non c'è, è fantasia, sogno, illusione, qualcosa che rimanda all'infanzia dell'uomo, quando egli riconosceva la divinità in ogni aspetto della natura e, una volta sviluppate forme sociali più complesse e evolute, la proiettava oltre e sopra il proprio mondo. Ora che il vero Dio si è rivelato, le altre religioni o regrediscono a fanatismo cooperando alla disumanizzazione, o sopravvivono come testimonianze residuali di ciò che l'umanità è stata e non sarà più.

Quella che Camatte e "Invariance" chiamavano "antropomorfosi" del Capitale è il Capitale che si fa uomo, penetra nella natura dell'uomo e la conforma alle proprie esigenze. Con l'estensione della subordinazione al Capitale da *formale* a *reale* nel passaggio dal dominio nella fabbrica al dominio sulla società intera e su ogni aspetto della vita, la disumanizzazione (l'alienazione) procede dalla merce forza lavoro alla *merce-uomo*. La stessa esistenza umana si quantifica in dati che la onnipresente macchina capitalistica trasforma in profitti e controllo. Si verifica qui il processo inverso della *antropomorfizzazione* al Capitale: non è la realtà a essere letta con connotati umani, è il Capitale fattosi uomo che se ne appropria e lo rende un'appendice di se stesso, lo sfrutta, lo muove, lo sacrifica per i propri scopi. I marxisti non disprezzano la religione come tale, vi riconoscono anzi la forma di conoscenza propria di una fase dello sviluppo umano da tempo conclusa: *"...non è vero che la religione rappresenta l'ignoranza e che, comparsa la scienza, la religione scompare. La religione per noi non è che un'anticipazione della scienza, mentre è la borghesia* [che tratta la scienza come una religione]" (Critica della fisosofia 4, cit..).

Dunque, l'umanità non si è liberata dall'alienazione religiosa, anzi. La religione si ripresenta da un lato come forma assoluta di conoscenza, come Scienza; dall'altro, in forma *reale* come processo inesauribile e senza limiti di produzione di profitto, controllo e dominio. In questo processo, in cui a sacrificarsi è la merce-uomo – forza lavoro o aggregato di dati statistici su abitudini, consumi, salute – il Dio si incarna solo per ridurre l'uomo a proprio strumento. Qui non è la salvezza dell'uomo affidata al sacrificio del Cristo: è la salvezza del Capitale affidata al sacrificio dell'uomo. Per quanto l'angoscia del presente produca la domanda di un Dio superiore salvifico, ogni altra religione si piega e si dissolve di fronte al Capitale che si impone come oggetto di *fede esclusiva*. Ed è questa religione incarnata, questa astrazione reale, concreta, che intendiamo distruggere. Nello scenario catastrofico di questo presente, rimane unica, integra e vitale la nostra prospettiva che vede nel caos i presupposti di un futuro necessario e possibile: la nuova *Gemeinwesen*, la società di specie. Questa visione, materialisticamente fondata ma tutt'altro che appiattita sull'idolatria del dato "concreto" a cui si riduce il materialismo borghese, una visione nella quale l'antico enigma della contrapposizione tra materia e spirito si risolve dinamicamente nell'unità organica del mondo, ha in sé oggi *la potenza irresistibile di una fede autentica, in attesa dell'approdo a una conoscenza superiore cui l'umanità potrà accedere solo nella futura comunità di specie* (11). ■

9. "Come il signor Monod ha superato la dialettica. Su "caso e necessità", *il programma comunista*, 1973. https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/it/?view=article&id=2576:su-il-caso-e-la-necessita-come-il-signor-monod-avrebbe-distrutto-la-dialettica-ii&catid=334

10. Jaques Monod, *Il caso e la necessità*, Edizioni scientifiche e tecniche, 1970 (è reperibile una versione on line).

VITA DI PARTITO

Benevento. Il giorno 7/8, si è tenuto sul ponte Vanvitelli di Benevento un flash mob (ma perché non chiamarla "manifestazione"?!) per protestare contro una sospetta (?) moria di pesci, con schiume e miasmi vari, nel fiume Calore. La protesta (ma sarà vera?) ha dovuto, suo malgrado, vista la nutrita (per Benevento) schiera di partecipanti, produrre blocchi del traffico in modo alternato, in quanto i manifestanti passavano da un marciapiedi all'altro, costringendo poliziotti e carabinieri ad intervenire… per regolare il traffico. Saranno, i partecipanti, denunciati, in base ai DDL Sicurezza? Come al solito, si sprecavano gli "operatori" di riprese video, pulotti in divisa e in borghese, "solidali" o altri. I posteri ci diranno se fioccheranno denunce, ma ne dubitiamo, visto chi ha indetto la "protesta" e i comizianti finali. Siamo intervenuti distribuendo 180 copie del volantino, scritto come Comitato per migliori condizioni di vita e di lavoro, in accordo con altri partecipanti il Comitato. Il variegato mondo di borghesucci, vogliosi di acquisire informazione e conoscenza, ha accolto il nostro volantino con evidente piacere: ma chissà quale sarà l'accoglienza dei contenuti... Comunque, abbiamo rinverdito contatti e deciso prossimi incontri.

Errata corrige

Traduzione traditrice e disattenzione colpevole! Nell'articolo "Dalla Germania. Come le democrazie esercitano una nuova forma di repressione", uscito sul numero scorso, siamo incorsi in due inesattezze: in primo luogo, la lega di rame e stagno dà origine al bronzo e non all'ottone; in secondo luogo, la frase "Merz Leck Eier", scritta sul cartello di un dimostrante, vuol dire sì letteralmente "Merz lecca-uova", ma con un significato tutto suo, legato alla forma particolare delle uova: che noi potremmo comunque tradurre, per restare nel campo dell'anatomia, con "Leccaculo"! Due inesattezze che evidentemente non tolgono nulla al senso dell'articolo...

Avvertenza

Il punto d'incontro di **Torino** è momentaneamente sospeso.
Lettori e simpatizzanti possono mettersi in contatto con il partito utilizzando:
info@internationalcommunistparrty.org o scrivendo alla casella postale:
il programma comunista, cp 272 - Poste Cordusio - 20123 Milano

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

Per lettori e simpatizzanti di Emilia-Romagna scrivere a:
info@internationalcommunistparty.org oppure a:
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20123 Milano

BENEVENTO - Punto di incontro -
via Capitano Salvatore Rampone 17 (suonare ASD),
(ogni ultimo venerdi del mese, dalle 17 alle 19, da gennaio).

CAGLIARI: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa
(ultimo giovedi del mese, dalle 20)

MESSINA: punto di contatto in Piazza Cairoli
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16:30 alle 18:30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
(lunedì dalle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"
(primo martedì del mese, dalle 17:30)

BERLINO: il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20
(ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)
Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

Edito a cura dell'**Istituto Programma Comunista**
Direttore responsabile: **Lella Cusin**
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: **Arti Grafiche Fiorin SpA**, Sesto Ulteriano (Milano)

Chiuso in tipografia 27/10/2026

11. Abbiamo fin qui trattato la questione limitandoci all'ambito filosofico. Un rapido sguardo all'ambito della moderna scienza borghese non fa che confermare questa nostra analisi (il tema è già stato trattato da noi in articoli come "Relatività e determinismo. In morte di Albert Einstein", *il programma comunista*, n.9/1955). Il fondamento ideologico del carattere reazionario della scienza moderna, della sua forma religiosa, soprattutto nel rapporto tra soggetto e oggetto, sta, come già visto da Engels e da Lenin, nel rifiuto del pericoloso materialismo. Così, nella fisica delle particelle si ha il massimo e più prestigioso esempio della antropomorfizzazione della conoscenza, dell'incapacità di separare il soggetto che osserva dall'oggetto della conoscenza: il principio di indeterminatezza, principio fondante della Scuola di Copenaghen ormai affermatosi come ideologia dominante e indiscutibile, vero e proprio dogma religioso nella fisica quantistica, ha introdotto l'idealismo soggettivo nella fisica e quindi nella scienza moderna. Ma i padri della fisica quantistica erano materialisti e hanno combattuto aspramente contro questa filosofia. Einstein era materialista e determinista, Planck (che ha scoperto i quanti) era materialista. Schrödinger (che ha scoperto la funzione d'onda e dava una interpretazione fisica di onda di materia energia) era materialista. De Broglie (che ha scoperto che ad ogni corpo in movimento – ed ogni corpo è in movimento! – è associata un'onda) era materialista. Ma allora perché la Scuola di Copenaghen, l'idealismo soggettivo, il rapporto inscindibile tra soggetto che osserva e oggetto, si sono affermati? Perché, così come la teoria creazionista e quindi religiosa del Big Bang, l'idealismo soggettivo ha fornito una ideologia necessaria e funzionale al Capitale in un periodo storico in cui la borghesia aveva ancora il terrore della rivoluzione proletaria, ed il materialismo era proprio la filosofia, la visione del mondo, del movimento proletario rivoluzionario. Non a caso, Heisenberg era uno scienziato nazista al servizio del nazismo, così come i più accaniti sostenitori della Scuola di Copenaghen erano fortemente anticomunisti… Lo scontro tra visioni epistemologiche nella scienza moderna riflette lo scontro fra classi nella società e spiega l'affermarsi della visione idealista soggettiva, funzionale al capitalismo nella sua fase imperialista. Certo, la discussione apparente è tra il ruolo del soggetto che indaga rispetto all'oggetto della conoscenza, ma la vera lotta è tra idealismo e materialismo, tra borghesia e proletariato. E il materialismo, pericolosa "filosofia" rivoluzionaria, andava respinto e rinnegato dalla scienza borghese. Si potrebbe dunque analizzare come la crisi attuale della scienza borghese, la sua difficoltà di fare passi avanti nella conoscenza, di dare inquadramento coerente alle conoscenze positive accumulatesi, e di lì la caduta nello spiritualismo e nelle assurdità più metafisiche, confermino le tesi del materialismo dialettico e del determinismo, anche nel campo della natura. Ossia, come le più recenti scoperte positive, anche in cosmologia e nella fisica quantistica, trovino inquadramento nella concezione del materialismo dialettico, ma naturalmente, non possiamo dilungarci qui senza appesantire eccessivamente lo studio, che meriterebbe un lavoro a parte. E comunque solo una scienza collettiva, di *specie*, libera dal profitto e dall'interesse di classe borghese, potrà sviluppare tutte le potenzialità della conoscenza e dare risposte nel mondo dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande. La scienza moderna dimostra dunque, sempre più, di essere *scienza borghese al servizio del Capitale e del Profitto*. Ma il fatto che la tecnologia sia indifferente agli effetti nocivi sull'uomo e sulla natura in generale non toglie che, dialetticamente, possa essere utilizzata sia come arma dal proletariato (non dall'uomo in generale) contro il Capitale, sia nella società comunista. O forse pensiamo che nel comunismo, ad esempio, non avremmo sistemi di trasporto avanzati e Information Technology? Certo, saranno completamente diversi nella forma da quelli attuali, ma sfrutteranno anche le conoscenze positive già acquisite, che sono conoscenze positive dell'umanità. Non dovremo certo rincominciare dal livello scientifico e tecnologico pre-borghese! Dovremo invece strappare le forze produttive alla borghesia e riconvertirle! Quello che abbiamo sempre detto è che il capitalismo, orientato com'è al Profitto, diventa un freno allo sviluppo stesso della tecnologia. Nel campo della medicina, dell'energia e della stessa Information Technology, si potrebbero fare passi avanti enormi, se lo scopo fosse il soddisfacimento dei bisogni umani, liberi dal profitto e dai monopoli che bloccano lo sviluppo.